

## Tsipras parte dal sud - Chiara Giarrusso

E' un caso che Alexis Tsipras abbia scelto Palermo per la sua unica tappa italiana? E' un caso che il luogo che l'ha ospitato, la sede di un'associazione culturale, si chiami Biotos? No, nel capoluogo siciliano il leader di Syriza ha riconosciuto il posto in cui le peggiori condizioni per vivere (come nella sua Grecia) diventano le condizioni migliori per riportare in vita la politica. In una delle città più disamministrate d'Italia, Tsipras rilancia la «Questione meridionale», parla di quel Sud dell'Europa che la miope politica di Berlino e Francoforte intende punire per la sua povertà, ancor più che per i suoi errori. Il leader greco lancia la campagna elettorale della lista «L'altra Europa» e lo fa presentandosi non come un «calciatore acquistato per il campionato in corso» ma come guida di una sinistra che vuole ricordare all'Europa dei 28 che il processo di integrazione non può piegarsi alle logiche del profitto e dei banchieri, ma deve continuare sulla strada dei diritti per un Continente dei popoli, non dei populismi, né dell'austerità. Alle politiche dell'area Shengen, che garantiscono libertà di circolazione a merci e capitali, vietandola agli esseri umani per motivi di cittadinanza, Tsipras, da uomo del Sud, parla di coesione sociale e uguaglianza, termini ormai desueti nel circolo dei governi europei. Infatti, nelle stesse ore, a Palermo, il ministro dell'Interno Angelino Alfano, anche lui uomo del Sud, torna a parlare di immigrazione con il piglio del poliziotto: i 600 mila migranti che sulle coste africane aspettano di attraversare il Mediterraneo (secondo la stima del capo del Viminale) dovranno essere fermati dal Frontex, e l'Europa, è la linea di Alfano, «deve proteggere i propri confini». Passa qualche ora e Tsipras, che in serata ha incontrato la comunità greca di Palermo al cinema Imperia, replica: con buona pace del ministro, se tanta gente vuole venire in Europa non sarà lo spauracchio del Frontex a fermarla. Un' Europa dei popoli non può precludere il diritto alla vita, a un domani migliore, a un lavoro, a una casa, se l'unica colpa di chi sceglie di consegnare il suo futuro a un viaggio della speranza, è quella di fuggire da guerre e miseria. Piuttosto, le politiche di contrasto hanno trasformato il Mediterraneo «in un cimitero di anime». Tsipras parla ad Alfano, ma soprattutto ai deludenti leader europei, come Francois Hollande, che a forza di assecondare i concetti dei conservatori, ha trasformato il volto della socialdemocrazia europea, «facendola sempre più rassomigliare alla destra». Per Tsipras, quella Palermo civile che si batte contro la corruzione, è un esempio da seguire. La sua seconda tappa palermitana è l'Albero Falcone, davanti al palazzo di via Notarbartolo dove abitava il magistrato ucciso dalla mafia nel '92. L'altra tappa è la lapide che ricorda Pio La Torre, il parlamentare del Pci ucciso da Cosa nostra nell'82 insieme al suo collaboratore Rosario Di Salvo. Un omaggio, quello di Tsipras, agli uomini della resistenza, a un magistrato antimafia e a un pacifista, che oltre trent'anni fa si batté contro l'installazione dei missili nucleari a Comiso. Ed è la resistenza che Tsipras chiede agli europei contro la «barbarie» dell'Europa dei tecnocrati che ha messo in ginocchio la Grecia e l'Italia. Un segnale forte contro le politiche di Angela Merkel e il suo sogno di «un'Europa tedesca». Alla cancelliera dice che respinge «il ricatto dell'uscita dall'Euro delle economie: restiamo nell'area comunitaria come membri paritari. Dobbiamo essere tutti uguali». A chi gli parla di divisioni nello schieramento che lo sostiene, Tsipras ribatte che l'unità è acquisita, ma la sinistra deve cercare nuove strade e nuova espressione». E la nuova strada che la pallida sinistra italiana pensa di aver trovato con Renzi, non commuove per nulla il capo di Syriza. Quando gli chiedono cosa abbia in comune con il segretario del Pd, si lascia andare a una battuta: l'età. Dopo un a pausa aggiunge: lui tifa Fiorentina, io Panathanaikos. Nemmeno sul calcio potranno mai trovare una convergenza. Infine, mentre sta per uscire dalla sala della conferenza stampa, incrocia Nicola Cipolla, l'ex senatore del Pci, oggi più che novantenne e più che mai battagliero. Con lui non divide l'età, ma sui valori della sinistra l'accordo è totale.

## «Il governo Renzi vuole una scuola di classe» - Roberto Ciccarelli

Isabella Cirelli era a capo dei cento volontari del comitato 33 che ha vinto il referendum bolognese sulle scuole paritarie nel maggio 2013. Una battaglia memorabile che il collettivo di scrittori Wu Ming definì come quella delle Termopili dove gli spartani sconfissero l'esercito di Serse che a Bologna schierava la Cei, Ci, il Vaticano insieme al Pd, Legacoop e Confcooperative. Oggi Isabella, che lavora per la filiale di un'azienda danese a Bologna ed è madre di una bambina di 4 anni, si è candidata alle europee per la lista Tsipras. Quei trecento spartani oggi li vuole guidare in una lotta ancora più ambiziosa, quella contro una declinazione particolare dell'austerità: la riforma della scuola italiana secondo il «modello tedesco». Per renderlo operativo, il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini rafforzerà l'apprendistato e la formazione tecnica. A suo avviso sono queste le condizioni affinché l'industria manifatturiera italiana possa sopravvivere nei prossimi anni. **Perché non è d'accordo con questa visione?** Perché Giannini non mette in evidenza la caratteristica fondamentale del modello tedesco: la sua selettività precoce che interviene sulle prospettive di vita dei ragazzi già dalla fine dell'infanzia in ragione dei risultati scolastici conseguiti fino a quel punto. Dopo quattro anni di scuola primaria, i ragazzi vengono iscritti con il consenso dei genitori ad uno specifico tipo di scuola media inferiore che a sua volta li canalizza verso specifici tipi di scuola media superiore. **Con quali risultati?** Questo sistema vocazionale permette alla Germania di avere ottime performance nelle classifiche Ocse, ma vincola il successo scolastico di un alunno al livello di benessere socio-economico della famiglia di appartenenza. In questo modo, l'intero sistema scolastico tende a privilegiare i progressi di coloro che hanno ricevuto le migliori di condizioni di partenza dal reddito dei suoi genitori. Quella che si vuole importare dalla Germania è una scuola di classe. **Non crede che quella italiana sia già oggi una scuola di classe?** Lo è, purtroppo. I test Ocse-Pisa sulla matematica hanno confermato che gli alunni che vengono da famiglie di livello socio-economico basso ottengono risultati tre volte più bassi di quelli che vengono da famiglie con reddito più alto. Ma in Germania, a causa della selezione precoce, questo rapporto di probabilità sale a cinque. L'introduzione di questo modello anche in Italia peggiorerebbe le disuguaglianze esistenti, facendole dipendere sempre più dal background familiare. **Come si può evitare questo esito?** Iniziando a seguire le indicazioni che vengono persino dall'Ocse che raccomanda di limitare la selezione precoce a scuola e di innalzare l'età in cui realizzare la separazione tra i diversi tipi di curricula scolastici. **Esiste un collegamento tra**

**l'auspicio del ministro Giannini sulla maggiore integrazione tra scuola e lavoro e la riforma dell'apprendistato contenuta nel decreto Poletti sul lavoro?** Il limite evidente dell'orizzonte programmatico sulla scuola in Italia è l'incapacità di uscire da un'ottica di tamponamento delle emergenze come l'edilizia scolastica o l'assorbimento del precariato degli insegnanti. Sono cose doverose, ma evitano di confrontarsi con i problemi maggiori. **Quali?** Un esempio basta per tutti: l'alto tasso di dispersione scolastica e la conseguente bassa percentuale di giovani che completano la media superiore: il 79% in Italia contro l'84% della media Ue.

## **Rapporto di Amnesty sui legami tra polizia greca e Alba Dorata** - Guido Caldiron

Nel giorno in cui uno dei collaboratori del premier greco Antonis Samaras, Panayotis Baltakos, ha annunciato le sue dimissioni in seguito alla diffusione di un video in cui avrebbe ammesso l'esistenza di una strategia giudiziaria sostenuta dal partito di Nuova Democrazia per eliminare dalla scena i neonazisti, fino a pochi mesi fa tollerati quando non appoggiati dal centrodestra e poi trasformati in scomodi rivali elettorali, Amnesty International presenta un rapporto in cui denuncia i legami tra Alba Dorata e le forze dell'ordine. Il documento, una vera e propria galleria degli orrori di poco meno di 70 pagine intitolato "Farsi la legge da soli. La cultura dell'abuso e dell'impunità nella polizia greca", descrive le relazioni ambigue, le connivenze e le vere e proprie complicità esistenti tra gli uomini in divisa e i neonazisti. Ma non è tutto. Anche quando Alba Dorata non è chiamata apertamente in causa, lo scenario indicato è quello di forze dell'ordine che sembrano agire ispirate soprattutto dal razzismo e dalle idee della destra radicale e che negli ultimi anni si sono rese responsabili della morte di più di una persona, soprattutto immigrati, sottoposta alla loro autorità. Si tratti dei maltrattamenti inflitti ai manifestanti della sinistra e dei movimenti sociali, o degli abusi ripetuti anche nei confronti di immigrati, rom e omosessuali, il tutto con decine di casi di tortura ricostruiti anche grazie alle testimonianze delle vittime, il quadro che emerge è quello di corpi di polizia - nelle pagine del documento si parla degli agenti che operano nelle grandi città come nel controllo delle frontiere o in funzione di guardiacoste - cui non è solo stato permesso tutto, ma che sembrano essere stati quasi invitati a far regnare un clima di terrore presso alcuni settori della società greca. Così, ad esempio, «solo tra il 2009 e l'ottobre del 2013 si sono registrati ben 142 casi di violenza motivati dall'odio razziale e in aperta violazione dei diritti umani che hanno avuto come protagonisti agenti e ufficiali di polizia». In realtà, questa è solo la punta dell'iceberg, vale a dire le vicende talmente efferate che sono state prese in esame dalla Direzione degli affari interni delle forze dell'ordine, spesso su sollecitazione delle ong antirazziste o dei media indipendenti. Peccato che in un buon numero di casi i responsabili non siano però stati identificati o tutto si sia risolto senza conseguenze. E che, come commentano i responsabili di Amnesty, «tutto ciò non costituisca che il primo, timido e tardivo passo nell'accertamento delle responsabilità su quanto accaduto». Ma se questo è il contesto generale che viene descritto, è sulla stretta relazione tra Alba Dorata e la polizia greca che il rapporto riserva ulteriori preziose informazioni. Ben oltre gli agenti e gli ufficiali che sono stati a vario titolo coinvolti nelle inchieste aperte contro il partito neonazista - due gli ufficiali delle forze dell'ordine arrestati già nel dicembre dello scorso anno insieme al leader del movimento Nikos Mihaloliakos, mentre altri dieci agenti sono stati indagati in seguito -, i riflettori sono puntati ad esempio sull'intero commissariato del quartiere ateniese di Aghios Panteleimon, dove hanno avuto luogo molte delle aggressioni razziste portate a termine da Alba Dorata. E c'è dell'altro. Mentre i documenti raccolti da Amnesty lasciano aperta l'ipotesi che in seno alla polizia operasse, e forse operi ancora oggi, una vera e propria cellula neonazista, emerge una complicità diffusa in tutte le forze dell'ordine nei confronti della azioni di Alba Dorata che sono state spesso tollerate, talvolta coperte, in alcuni casi sostenute apertamente. Così, quando il 17 settembre dello scorso anno Pavlos Fyssas, rapper e attivista antifascista, è stato accoltellato a morte nella periferia di Atene da un militante neonazista, otto agenti del reparto motorizzato erano già presenti sul luogo al momento dell'aggressione, ma non fecero nulla per impedirla. In compenso, il giorno dopo, repressero in modo violento una manifestazione di protesta contro l'uccisione di Fyssas. «Invece di mantenere la legge e l'ordine, alla polizia viene spesso affidato il compito di stroncare il dissenso e i vari governi che si sono succeduti non hanno riconosciuto, né contrastato, queste violazioni», le inquietanti conclusioni di Amnesty.

## **Social compact** - Mario Pianta

I welfare state nazionali in Europa sono attraversati da più di una crisi, non riducibili solo a quella finanziaria. In primo luogo, e forse da più tempo, vi è una crisi di efficacia e appropriatezza a fronte dei mutamenti avvenuti negli assetti famigliari, demografici, di mercato del lavoro ed economici. Questa crisi a sua volta produce tensioni tra il bisogno di innovare e modificare in parte i modelli di welfare consolidati, per renderli più adeguati alle nuove circostanze, e le resistenze che derivano non solo da diritti, e talvolta privilegi, acquisiti, ma dal timore che l'innovazione si traduca semplicemente in una riduzione generalizzata di diritti, senza che ciò produca miglioramenti complessivi e neppure maggiore equità. Si tratta, perciò, anche di una crisi di legittimità. La terza crisi è finanziaria, in un contesto in cui i governi nazionali hanno poco potere decisionale. Questa terza crisi, infatti, è l'esito di tre fenomeni distinti: a) la riduzione delle risorse a causa della crisi iniziata a fine 2009 e tuttora perdurante; b) l'indebolimento della capacità dei governi nazionali di controllare il flusso delle risorse a causa della globalizzazione e di quello che è stato chiamato *footlose capitalism*, il capitalismo senza territorio; per i paesi dell'eurozona, gli squilibri creati da un'unione monetaria senza unione politica e fiscale e dall'acuirsi delle divisioni tra i paesi cosiddetti creditori e quelli cosiddetti debitori. Non vi è dubbio che la crisi finanziaria acuisce le prime due, riducendo lo spazio per compensazioni e compromessi. Il ruolo di primo piano che tuttavia ha assunto nel discorso pubblico e nelle decisioni che informano le politiche nazionali ed europee, rischia di mettere in ombra le altre due, o di ridurle a semplici esiti di una mancanza di risorse, senza, quindi, permettere di affrontare i problemi da cui originano, indipendentemente dalla carenza di risorse. Allo stesso tempo, il ruolo assunto dall'Unione Europea nel dettare le regole per affrontare la crisi ha ulteriormente indebolito lo spazio che hanno le politiche sociali e la costruzione di un modello sociale europeo nella costruzione della Unione. Ovviamente, sia l'intensità di ciascuna di queste tre crisi distinte, il grado della loro interdipendenza, le risorse per affrontarli variano

da paese a paese sulla base non solo della salute delle loro economie e del potere negoziale che hanno all'interno dell'Unione Europea, ma anche della lungimiranza che hanno avuto nel recente passato nell'affrontare la prima crisi. I paesi, infatti, che da più tempo si sono attrezzati per rispondere all'aumento nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro, alla richiesta di maggiore eguaglianza tra uomini e donne, ai bisogni provocati dall'invecchiamento, alla necessità di non sprecare le proprie risorse umane creando condizioni di pari opportunità tra i bambini per correggere le disuguaglianze nell'origine familiare, che hanno capito che un mercato del lavoro mobile e flessibile aveva bisogno di rafforzare e modificare le proprie reti di protezione, sono stati colti meno impreparati dalla crisi, con strumenti più adeguati. Anche se in tutti i paesi vi sono tensioni attorno a se e come ridefinire gli strumenti di welfare. In questo contesto, non solo le politiche di austerità, ma il discorso con cui sono state argomentate a livello Ue, il diverso uso delle sanzioni e dei richiami che vengono fatti se si sfora il patto di stabilità piuttosto che se non si realizzano gli obiettivi sociali ha fortemente indebolito i welfare state già in partenza più deboli e più bisognosi di riforma, come quello italiano, facendo passare l'idea che il welfare state sia la causa, se non della crisi tout court, del debito pubblico. Gli occhi di Bruxelles sono tutti per il deficit di bilancio. Il deficit sociale di alcuni paesi, tra cui l'Italia, con i tassi di povertà assoluta e deprivazione che aumentano, la disoccupazione che cresce, le politiche di conciliazione che non vengono neppure più nominate - benché vistosamente lontani dagli obiettivi di Europa 2020 - non produce né richiami, né ripensamenti della politica di austerità.

## **La bancarotta del risanamento** - Alberto Burgio

Ieri *il manifesto* ha pubblicato gli ultimi dati Istat sulle pensioni, che hanno suscitato il solito corteo di reazioni. Ci si indigna, si spergiura che le pensioni questa volta «non si toccano». Sta di fatto che sette milioni di pensionati (il che non di rado significa sette milioni di famiglie) campano - si fa per dire - con meno di mille euro al mese, e che altri quattro milioni stanno sotto i 1500. Soltanto un terzo dei pensionati italiani supera questa soglia, che, se per un verso può apparire di per sé accettabile (la media degli stipendi italiani non ci arriva, nemmeno nel caso di dipendenti maschi indigeni, che guadagnano il 20% in più delle donne e il 24% in più degli stranieri), per l'altro resta bassissima, dato il costo reale della vita, che cresce a ritmi sostenuti nonostante l'inflazione sia ufficialmente prossima allo zero. Si può cambiare finché si vuole la composizione del paniere, si possono anche considerare nel modo dovuto i servizi essenziali. Ma la miscela tra il taglio delle pensioni e il progressivo smantellamento del welfare a cominciare dalla sanità pubblica sfugge al computo. Per non parlare di quei servizi che non sono mai di fatto entrati nel servizio sanitario nazionale, come l'assistenza odontoiatrica. Servizi che con l'avanzare dell'età diventano vitali. Senza contare un'altra cosa, di cui troppo spesso non si parla. C'è un'altra miscela, davvero esplosiva. Quella tra pensioni e disoccupazione o sotto-occupazione. Quanti vecchi ormai sono costretti a mantenere i giovani in Italia, direttamente (i figli) o indirettamente (i nipoti) che non trovano lavoro o guadagnano salari da fame? Si diceva prima degli stipendi medi italiani, inferiori ai 1500 euro (in realtà, ai 1300). Ma «naturalmente» i giovani prendono molto meno. La paga media di quei pochi che hanno la fortuna di trovare un impiego stabile supera appena gli 800 euro, con picchi negativi nel Sud, nel terziario e, nuovamente, per le donne. Senza contare la prateria del sommerso, che si espande a vista d'occhio, di pari passo con l'aumento della disoccupazione. Questa è la verità, alla luce della quale si dovrebbe fare una buona volta un bilancio delle «riforme» delle pensioni, da Dini a oggi. Cosiddette riforme promosse, guarda un po', sempre da super-pensionati aurei in flagrante conflitto d'interessi. Che, nel nome della sicurezza dei conti pubblici, si sono fatti sempre anche gli affari propri e dei loro simili, senza battere ciglio. Tutto questo per quale ragione, considerato che il bilancio dell'Inps al netto delle spese assistenziali non è mai stato in rosso? La risposta è la solita. Siamo indebitati, bisogna tagliare. Anzi «risanare». Allora non c'è bancomat migliore delle pensioni, che sono una grossa fetta della spesa e vanno perlopiù a cittadini con poco potere contrattuale. Sono almeno vent'anni che si spacciano per previsioni diagrammi addomesticati che mostrano come senza ridurre la spesa pensionistica lo Stato andrebbe in bancarotta. Il risultato è questo. Che in bancarotta ci siamo per davvero, e proprio grazie ai tagli e al «risanamento». Ma sbaglierebbe chi pensasse che siamo in mano a una manica di incompetenti, a dilettranti allo sbaraglio. Non è così. Chi ci ha governati in questo ventennio post-costituzionale e chi ancora oggi ci governa - non importa se di centrodestra o di centrosinistra - ha dimostrato di sapere il fatto suo. C'è non soltanto del metodo, ma anche molta consequenzialità e coerenza. Grazie al tanto celebrato bipolarismo, che in realtà è soltanto un centralismo mascherato. Gramsci in carcere, quando cercava di capire come funzionava il corporativismo fascista al di là della fanfara pseudo-fordista, si convinse che la sostanza della politica economica del regime consisteva nella protezione della rendita finanziaria medio e financo piccolo-borghese, ma soprattutto «plutocratica». Se guardiamo alla recente storia repubblicana, la diagnosi mantiene tutta la sua attualità. Quando si parla di debito pubblico, non si parla della gigantesca evasione ed elusione fiscale. Quando si parla di evasione fiscale, magari per criticarne la repressione nel nome di un realismo economico d'accatto, non si parla di debito pubblico. E mai ci si sofferma sulle cause di un debito privato particolarmente contenuto. Come se i vasi non comunicassero. Il risultato è che il debito viene imputato solo alla spesa e che l'unica sedicente politica economica consiste nella sua riduzione e nell'aumento della pressione fiscale sui dipendenti. Con le conseguenze rovinose che vediamo. Siamo di gran lunga il paese più iniquo e corrotto dell'Europa forte. Col record (oltre che dell'evasione fiscale) dei bassi salari, delle ore lavorate, delle disuguaglianze, della precarietà. Nonché quello che destina meno risorse al sostegno del reddito e alle misure di contrasto della povertà. E che regala più soldi alle imprese private. Metà della capitalizzazione della Fiat, che nel frattempo se n'è andata dove più le conviene, è fatta di capitale pubblico. Come nell'altro ventennio, quando c'era Lui, piove sul bagnato. Chi ha già molto, accumula a spese dei moltissimi che hanno sempre meno. La qual cosa è, oltre che iniqua, anche irrazionale. Non da un punto di vista bolscevico, ma in un'ottica di buon governo «progressista». Difatti stiamo rapidamente scivolando verso la periferia dell'Europa, per non dire tra le sue colonie interne. Quanto all'iniquità, è diventata un tabù. Negli anni Ottanta, mentre si preparava l'eutanasia del Pci, si cominciò a parlare di giustizia sociale in termini diversi da quelli della tradizione marxista. Si smise di ragionare di classi e di conflitti, e si assunse la

prospettiva della filosofia politica anglosassone. Fu un'operazione a perdere come si è visto, ma allora di giustizia almeno si parlava. Oggi il tema è derubricato. Bisognerebbe chiedersi una buona volta perché. E domandarsi se la giustizia sia un lusso per anime belle o un ingrediente della democrazia. Se la Costituzione possa essere rispettata quando la giustizia sociale è calpestata. E se abbia senso definirsi «riformisti» (non parliamo, per carità, di sinistra) mentre si contribuisce alla sua liquidazione.

### **Poletti fa muro sui 3 anni** - Antonio Sciotto

Il decreto sui contratti a termine, purtroppo, per il momento sembra destinato a rimanere «precarizzante». La conferma è arrivata dal ministro del Lavoro Giuliano Poletti, che ieri ha sintetizzato i risultati dell'incontro che si è tenuto mercoledì sera con i parlamentari del Pd. «Non è molto difficile arrivare a un ragionevole punto di intesa», ha spiegato il ministro, ribadendo successivamente i paletti che intende mettere alle modifiche. L'incontro è stato «assolutamente utile e molto costruttivo», ha detto il ministro, ammettendo che si sono contrapposte valutazioni di merito differenti, ma che si è comunque tracciato un percorso entro il quale poter ritoccare il provvedimento. «Credo che siamo nel contesto di un sostanziale mantenimento della norma così come l'abbiamo scritta e prevista ma con qualche aggiustamento di quelle parti che a seguito della discussione politica e delle audizioni si verifichi sia opportuno cambiare». Proprio per favorire le modifiche, ieri si è rinviata la scadenza per la presentazione degli emendamenti all'11 aprile. I non renziani, i più critici rispetto al decreto, hanno la maggioranza in Commissione Lavoro della Camera, ma non la useranno per causare rotture nel partito. L'accordo è insomma che si agisca per «aggiustamenti» appunto per mezzo degli emendamenti, e possibilmente senza creare assi trasversali alternativi con M5S e Sel. Due i punti di attacco individuati per una possibile correzione, anche se la minoranza Pd non ha del tutto rinunciato a modifiche più ampie: il primo riguarda la formazione pubblica nell'apprendistato; dovrebbe essere reinserita l'obbligatorietà, anche per non incorrere in sanzioni Ue. Il secondo è relativo alle proroghe previste per i contratti a tempo determinato. Un punto, quest'ultimo, su cui Poletti non si sbilancia, ma per cui conferma la possibilità di una riduzione. «Sì, è un tema discutibile perché non c'è un dogma ma solo una valutazione da fare. La discussione però non è ancora iniziata», rispondeva ieri il ministro a chi gli chiedeva se fosse possibile prevedere una riduzione del numero dei rinnovi contrattuali da 8 a 6. Il governo farà invece muro sulla eventualità che si rimettano in discussione i mesi di durata del nuovo contratto a termine. «I 36 mesi è uno dei punti essenziali della norma ed è un punto non discutibile perché la sua logica è fare in modo che con le proroghe sia possibile che una stessa persona resti nello stesso posto di lavoro per tutta la durata del periodo», ha spiegato Poletti ribadendo come una riduzione da 36 a 24 mesi e la reintroduzione di una causale sarebbe «un controsenso logico». Perplesività, da parte del ministro, anche sulla richiesta, emersa nel corso dell'incontro con il Pd, di reinserire la soglia per la stabilizzazione degli apprendisti. «Personalmente sono poco convinto del fatto che siano gli obblighi che producano gli esiti - ha commentato Poletti - Se un'impresa è convinta della bontà di una soluzione stabilizza in autonomia, se non lo è interrompe il contratto un mese prima della scadenza, eludendo il problema», ha spiegato il ministro. L'iter parlamentare, secondo Poletti, sarà tranquillo: «Non mi aspetto nessun problema particolare - ha detto - La discussione è molto positiva e tutti hanno preso atto che non c'è un *aut aut*, prendere o lasciare, da parte del governo». Eppure un ammonimento arriva: «Se qualcuno pensa di fare una cosa diversa da quello che il governo ha proposto e concordato, il governo si opporrà». Poco prima dell'11 aprile, l'esecutivo farà il punto con il relatore di maggioranza per verificare quanti e quali emendamenti prevedere anche perché, ha aggiunto infine Poletti, non è escluso che «alcuni emendamenti li debba fare lo stesso ministero», soprattutto sulla parte relativa alla congruenza della legge con le norme europee. Pd a parte (con una minoranza che ha dunque accettato di non alzare troppo i toni), la Cgil resta molto critica. Ieri la segretaria Susanna Camusso ha confermato tutti i dubbi e le critiche del sindacato sul provvedimento.

### **Juliano , tre anni senza verità** - Michele Giorgio

Era un pomeriggio caldo quel 4 aprile del 2011 quando Juliano Mer-Khamis uscì dal Freedom Theatre, nel campo profughi di Jenin, a bordo della sua vecchia Citroen rossa. Il figlioletto Jay e la babysitter erano seduti accanto a lui. Procedeva lentamente perché il campo era affollato, come sempre. Dopo pochi metri un uomo con il passamontagna sbucò da un vicolo e gli disse di fermarsi. Aveva una pistola. La babysitter spaventata lo pregò di continuare, di non correre rischi. Ma lui si fermò, per chiedere spiegazioni. Juliano non fece in tempo ad aprire bocca che quell'uomo gli sparò contro cinque volte, poi tornò nel vicolo da dove era venuto lasciando il passamontagna in strada. Jay e la babysitter si salvarono, per Juliano la morte fu istantanea. Terminò così la vita dell'attore figlio di una madre ebrea, Arna, e di un padre palestinese, Saliba, che aveva dedicato gli ultimi anni della sua vita a fare teatro tra i giovani profughi. Proseguendo il lavoro cominciato tanto tempo prima dalla madre, sempre nel campo di Jenin. Una storia di una donna e di bambini palestinesi desiderosi di diventare attori ma destinati, da adolescenti, a morire combattendo contro l'occupante o ad essere uccisi senza pietà, che Juliano seppe raccontare con un film bellissimo visto in tutto il mondo: «I bambini di Arna». La morte di Juliano Mer-Khamis, a tre anni di distanza, resta un mistero. Troppi interrogativi non hanno ancora avuto una risposta. Proprio come l'assassinio di Vittorio Arrigoni, ucciso pochi giorni dopo a Gaza da un sedicente «gruppo salafita». Due omicidi distanti geograficamente eppure vicini per le trame che li avvolgono. Amici, conoscenti e sostenitori, continuano a chiedersi chi e perché ha voluto la morte di Juliano. Di ipotesi se ne sono fatte molte. Accanto a coloro che puntano l'indice contro Israele, altrettanti lanciano accuse ai servizi dell'Autorità nazionale palestinese che avevano guardato sempre con ostilità al Freedom Theatre, oasi di libertà di espressione e di critica della situazione politica. Altri ancora sottolineano che quella libertà di espressione turbava non poco anche le formazioni islamiste più radicali che avevano messo radici nel campo e che a Juliano guardavano come a un nemico e non come a un amico dei palestinesi. L'attore, aggiunge qualcuno, si era fatto diversi nemici a Jenin. Il mistero resta fitto, con una sola terribile certezza. Tra i palestinesi del campo profughi di Jenin alcuni conoscono la verità, sanno chi ha sparato e per conto di chi. Queste persone non devono più tacere.

## **Spari a Majdan, le accuse e i silenzi di Kiev** - Simone Pieranni

Dopo un'indagine condotta dal governo ad interim di Kiev, il ministro dell'interno ucraino, ha dichiarato che a sparare durante la repressione delle proteste a Majdan, sarebbero stati soldati agli ordini di Yanukovich. Non solo, perché emergerebbero anche le responsabilità dei servizi segreti russi, che avrebbero «pianificato» e organizzato i cecchini, a seguito dell'approvazione della legge anti terrorismo, dell'ex presidente. Da Mosca è giunta un'immediata risposta, che nega ogni coinvolgimento ed etichetta l'indagine come «parziale», a fronte di prove che dimostrerebbero il contrario. Un'indagine super partes era stata richiesta da tempo anche dall'Unione europea, preoccupata circa le voci che volevano un coinvolgimento anche dei manifestanti nelle morti dei poliziotti. Nel frattempo almeno 12 ex Berkut, i corpi speciale della passata presidenza, poi sciolti dal nuovo esecutivo, sono stati identificati (tre di loro sono agli arresti), secondo quanto dichiarato dal procuratore generale di Kiev, membro del gruppo neonazista di Svoboda (a conferma della esigua imparzialità dell'inchiesta). Le uccisioni - secondo l'indagine di Kiev - sono avvenute «sotto la leadership diretta» dell'allora presidente Yanukovich. Il ministro degli Interni ucraino Arsen Avakov ha aggiunto, in una conferenza stampa, che era stato proprio Yanukovich a «impartire l'ordine criminale di aprire il fuoco contro gli oppositori in piazza il 18 e il 20 febbraio», un ordine da cui scaturì la morte di decine di persone (103 il numero di vittime civili accertate in quei tre giorni) e sempre negato dall'ex presidente. Molte delle vittime sarebbero state uccise da «cecchini appostati sui tetti di alcuni edifici affacciati sulla Piazza dell'Indipendenza di Kiev che gli inquirenti hanno identificato come agenti del Berkut». Sono dunque indagati, con l'accusa di strage per il loro presunto coinvolgimento nell'uccisione dei manifestanti disarmati, 12 agenti del Berkut, la forza di agenti speciali del ministero dell'interno sciolta subito dopo l'insediamento del governo di transizione e sostituita dalla nuova Guardia nazionale. Gli agenti arrestati farebbero parte dello «squadrone nero» dei Berkut specializzato in operazioni speciali. Nessun riferimento, anzi il silenzio, su chi invece avrebbe ucciso i poliziotti: su questo Kiev non si è esposta. Le accuse, invece, riguardo una responsabilità russa, secondo Lavrov, ministro degli esteri di Mosca, sarebbero «contraddette da una grande quantità di prove».

## **Un futuro diverso, non significa sia migliore** - Zvi Schuldiner

La farsa chiamata processo di pace è stata organizzata grazie all'orchestrazione americana e all'appoggio europeo. Tutti sembrano propensi a credere davvero nel processo, sebbene in molti sappiano che non può funzionare. Nella realtà si vuole nascondere la reale indole del processo: l'eliminazione della pace come alternativa reale e necessaria, almeno per due popoli, quello palestinese che soffre un'occupazione brutale, continuativa e quello israeliano che non sarà libero, mentre si procede a soggiogare il popolo palestinese. Una vera pace non può essere stabilita in base alle diverse condizioni fissate da Israele. Ma è più conveniente ricordare che non partecipano alle discussioni due corpi simmetrici, ma piuttosto il contrario. Da un lato Israele, una vera e propria mini potenza in Medio Oriente, dall'altra parte quella che si definisce Autorità Palestinese, un'invenzione che potrebbe aver avuto qualche senso nel 1993 (quando sono stati firmati gli accordi di Oslo) che si propone di dominare la vita dei palestinesi, ma sempre sotto il controllo totale di Israele, la potenza occupante nei territori occupati. Il mediatore, gli Stati Uniti, è ben lungi dall'essere un intermediario neutrale. La principale guida politica è costituita dagli interessi americani, decisamente meglio serviti da Israele che da una debole Autorità palestinese che non rappresenta alcun potere reale. L'attore principale nel processo di pace dovrebbe essere Israele perché è l'occupante che opprime il popolo palestinese e senza la predisposizione di Israele verso una vera indipendenza non si può pensare alla pace. Il governo israeliano è un governo di estrema destra che continua a costruire a rotta di collo insediamenti nei territori occupati: ogni nuova casa è un ostacolo in più ad un accordo di pace. L'esercito israeliano ha continuato con violenza a opprimere il popolo palestinese e la burocrazia dell'occupazione è un meccanismo poco discusso, ma molto efficiente per trasformare in un inferno la vita quotidiana dei palestinesi. A Gaza il «governo» di Hamas gode della presunta «indipendenza» dal totale assedio israeliano ed egiziano e la Striscia di Gaza, in passato una prigione con la presenza di carcerieri israeliani è ormai una prigione controllata dall'esterno. Repressione, provocazioni - sia israeliane, sia di organizzazioni estremiste islamiche - minacciano possibili escalation sanguinose in ogni momento. Gli eventi turbolenti in Egitto contribuiscono solo ad un isolamento crescente della presunta «indipendenza» di Gaza. Netanyahu oscilla tra estremisti di destra nel suo partito e il Partito Nazionale Religioso (Habeit Haihudi) di estrema destra. Per questo può permettersi di chiedere ai palestinesi qualcosa di assurdo: devono riconoscere Israele, non come uno Stato, ma come Stato ebraico; la definizione religiosa confessionale non ha senso, perché perfino gli israeliani non sanno bene cosa significa identità ebraica: la religione (con le sue varie correnti) o la nazione o che altro? Forse l'Italia richiede dalla comunità internazionale il riconoscimento come Stato cattolico? Il fascismo cresce e si rafforza ogni giorno. I ministri israeliani attaccano gli Stati Uniti per godere del sostegno degli estremisti nel partito e le considerazioni di politica interna sono più importanti per Netanyahu e i suoi ministri della possibilità di un futuro migliore. La farsa avviene anche nelle ultime ore: l'ipotesi di liberazione della spia americana Pollard, è un atto che darà grande popolarità, permetterà la liberazione di prigionieri palestinesi e la possibilità di continuare a costruire nei Territori in una forma un po' più discreta e proseguire i negoziati che non portano a nulla. L'obiettivo di Netanyahu è semplice: collaborare ai disegni dei repubblicani, vincere le elezioni di novembre e conquistare il Senato, rendendo Obama un presidente debole che non può imporre nulla di nuovo a Israele. In pratica Netanyahu vuole andare avanti con i negoziati, ma non ha alcun interesse ad una conclusione esauriente. Una grande masturbazione, niente di più. Il terzo attore è parte della tragedia: una leadership palestinese debole, con una società civile che ha perso gran parte del potere che aveva. La corruzione è parte del motivo del malcontento costante di una popolazione oppressa che teme, con buona ragione, il tradimento dei loro leader. La prima Intifada scoppiò nel 1987 senza la previa preparazione della leadership in Tunisia, senza Arafat. La seconda scoppiò nel 2000 e divenne molto più sanguinosa quando il popolo palestinese ha cominciato a protestare non solo contro l'occupazione, ma anche contro la disperazione e il malcontento verso una leadership palestinese corrotta. La divisione profonda e violenta tra il vecchio e stanco Olp e Hamas è parte di una

triste realtà di oggi e concretizza il momento difficile dei palestinesi sempre più deboli. Se tutto questo significa un futuro senza speranza per israeliani e palestinesi, è probabile che entrambi i popoli, con il cordiale sostegno americano possano affacciarsi verso un nuovo e sanguinoso capitolo. L'assenza di un futuro diverso, non può portare ad un futuro migliore.

## **Sindrome Iraq** - Giulia D'Agnolo Vallan

Non ci sono ancora indicazioni circa i motivi della sparatoria nella base militare di Fort Hood di mercoledì sera. Nel corso dell'agguato hanno perso la vita quattro persone e ne sono rimaste ferite altre sedici. Si sa però che Ivan Lopez, il soldato ritenuto responsabile dell'attacco improvviso, era in cura presso un psichiatra dell'esercito e forse affetto da sintomi di disordine post traumatico. Lopez, che aveva servito nove anni nella Guardia nazionale del Porto Rico prima di arruolarsi nell'esercito, non aveva partecipato a missioni di combattimento, ma nel 2011 era stato stazionato in Iraq come camionista. L'anno seguente era stato incaricato nella Penisola del Sinai. «Era un soldato che aveva molta esperienza», ha detto di lui il capo dello Stato maggiore americano generale Raymond Odierno. Anche dopo il referto della visita psichiatrica, non ci sarebbero state ragioni di pensare che fosse incline a commettere atti di violenza, ha riferito il segretario dell'esercito John McHugh all'Armed Service Committee del Senato: i medici avevano deciso di continuare a monitorarlo e gli avevano prescritto una terapia per combattere l'insonnia, l'ansia e la depressione. Non ci sono indizi «che colleghino Lopez a nessun tipo di gruppo estremista» ha affermato ancora McHugh. Si tratta di un dato che differenzia Lopez dall'autore di un'altra strage avvenuta nella stessa base militare texana, il 5 novembre del 2009, quando il maggiore Nidal Malik Hasan, uno psichiatra dell'esercito, aveva aperto il fuoco contro soldati disarmati e impiegati all'interno del Soldier Readiness Processing Center, l'ufficio ammissioni, ammazzando tredici persone e ferendone più di trenta. Le autorità Usa avevano decretato che si trattava di un atto di terrorismo. Processato da un tribunale militare Hasan (un musulmano che aveva avuto rapporti con l'Imam yemenita militante Anwar al-Awlaki, ucciso da un drone nel settembre 2011) è stato condannato a morte da un tribunale militare ed è attualmente in una prigione del Kansas in attesa di essere giustiziato. L'eco di quella strage (e di un attacco sventato, sempre a Fort Hood, nel 2011, quando un soldato musulmano in attesa di essere distaccato in Afghanistan, è stato sorpreso in un hotel vicino alla base con delle armi semiautomatiche e i componenti per fabbricare una bomba) era decisamente presente quando la notizia della nuova sparatoria è apparsa nelle news serali. La base, riferivano i giornalisti, era ancora in «lock down». Lopez, che non viveva all'interno dell'installazione militare, sarebbe arrivato armato di una Smith & Wesson calibro 45 che aveva acquistato, per uso personale, nei dintorni. L'arma non era registrata, ma ai soldati che non risiedono nella base non è richiesto di farlo. Avrebbe cominciato a sparare prima in un edificio e poi da un autoveicolo. Una volta sceso, trovatosi di fronte a un ufficiale della polizia militare, Lopez si è sparato in testa. «Qualsiasi sparatoria è grave. Questo caso, ovviamente, in più riapre la piaga di quanto è successo a Fort Hood cinque anni fa. Conosciamo questa famiglia, il servizio incredibile che rendono al paese e i sacrifici che fanno. I nostri pensieri e le nostre preghiere sono con l'intera comunità», ha dichiarato Barack Obama mercoledì sera. «La situazione è ancora fluida ma il mio team per la sicurezza nazionale è in stretto contatto con il ministero della difesa e anche l'Fbi. Stanno lavorando per capire esattamente cosa è successo e per garantire che tutti siano al sicuro». Il presidente americano è stato poi attaccato - da destra - dalle televisioni di Murdoch. La critica è che se nella base fosse stato permesso di possedere un'arma, Ivan Lopez, si dice, sarebbe stato fermato prima della strage. Dal dipartimento per i veterani di guerra i dati relativi ai postumi delle guerre e in Iraq e Afghanistan sono estremamente preoccupanti. Secondo quanto riportato ieri da *Usa Today*, ogni settimana circa mille veterani registrano diagnosi positive per disordine da stress post traumatico, ottocento per depressione. Gravissimi anche i dati sul suicidio tra veterani: secondo uno studio effettuato nel febbraio 2013 si tratterebbe di una media di ventidue al giorno.

## **Si apre la campagna elettorale, tra scontri armati e divisioni interne** - Chiara Cruciani

A meno di un mese dalle elezioni parlamentari (in programma il 30 aprile), l'Iraq è stretto nella morsa di una violenta divisione interna. A Sud di Baghdad un gruppo di miliziani ha attaccato il quartier generale di un battaglione dell'esercito iracheno: almeno 12 i soldati uccisi, 40 le vittime tra i miliziani dopo lo scontro a fuoco con le forze irachene. Non è ancora chiara l'appartenenza del commando, ma probabilmente si tratta di un gruppo della galassia sempre più numerosa di sunniti islamisti. Sul piano politico, il premier Nouri al-Maliki, al potere dal 2006, sarà probabilmente riletto con maggioranza relativa e quindi costretto a formare un nuovo governo di coalizione come il precedente, premendo sull'acceleratore della minaccia alla sicurezza. Pochi gli ostacoli politici, vista la debolezza del diviso spettro delle opposizioni, da Iraqiyya (in passato l'avversario più temibile) agli altri piccoli partiti sunniti. Due giorni fa la campagna elettorale è stata ufficialmente aperta, dopo il ritiro delle dimissioni della Commissione elettorale che aveva denunciato interferenze politiche e giudiziarie e l'estromissione di alcuni candidati, tra cui l'ex ministro delle Finanze al-Issawi e membri del partito Baath. A monte una legge che impedisce la candidatura di persone «di non buona reputazione». E se la strada verso la riconferma appare lastricata di speranze per il premier sciita, i pericoli maggiori potrebbero giungere dalla fazione sciita, nonostante l'improvviso ritiro dalla scena politica del potente avversario Muqdata Al Sadr, da sempre oppositore dell'esecutivo messo in piedi da Washington negli anni dell'occupazione militare. L'uscita di scena ha generato non poca confusione tra i 40 parlamentari del blocco sadrista Ahrar, ma non significa il totale abbandono dell'arena politica. Probabile obiettivo è mostrare la propria compagine politica come unico bastione contro la corruzione che dilania il Paese e di cui Maliki è il volto. Ahrar ha infatti annunciato la partecipazione alle elezioni, mentre Al Sadr invitava gli iracheni a presentarsi alle urne. Non sono pochi quelli che leggono nell'annuncio a sorpresa di Al Sadr un'ottima campagna di marketing: fingere un ritiro per mostrarsi come l'unico politico pulito nel mare del clientelismo iracheno. La stabilità interna resterà un miraggio e il timore è un crollo della partecipazione al voto nelle aree dove le violenze settarie colpiscono con più forza. Anbar è una di queste: la regione occidentale irachena, roccaforte sunnita e focolaio critico fin dai tempi di Saddam Hussein, è da mesi teatro

di un durissimo scontro tra forze governative e milizie islamiste. Sul campo le città di Fallujah e Ramadi hanno visto l'avanzata dell'Isil, Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, formazione qaedista che ha assunto il controllo di parte della regione. Il governo Maliki ha risposto con l'esercito, sostenuto dalle milizie delle tribù sunnite locali, più intimorite dall'avanzamento di Al Qaeda che dalle politiche governative. Oltre 300mila civili sono fuggiti da Anbar, Fallujah e Ramadi sono oggi città fantasma. I primi attriti cominciano però ad apparire nella temporanea alleanza tra tribù e governo: due settimane fa il Consiglio delle Tribù di Anbar ha chiesto il ritiro delle truppe governative, come passo verso la soluzione diplomatica del conflitto nella regione. Alla voce dei capi tribali si è unita quella del Consiglio dei Governatorati della regione, che accusa il governo di bombardamenti e di una crisi umanitaria con pochi precedenti. A impedire l'avvio di un percorso di stabilizzazione interna sono le aspre divisioni tra comunità sciita e sunnita. Delle 18 province irachene sono 12 quelle in aperto conflitto con Baghdad. A muovere le opposizioni sunnite e i movimenti di protesta antigovernativi è la politica di centralizzazione del potere avviata da Maliki. La risposta dei gruppi armati si è concretizzata negli attacchi terroristici che insanguinano tutto il Paese: il 2013 è stato l'anno più cruento dall'occupazione statunitense, con un bilancio di 9mila iracheni uccisi. E il 2014 non pare da meno: i primi tre mesi dell'anno si chiudono con almeno 2mila vittime. Alla divisione tra sunniti e sciiti si aggiungono i desideri separatisti del Kurdistan iracheno che da anni combatte per la creazione di un governo regionale autonomo da Baghdad. La più recente reazione dell'esecutivo è stata la sospensione dei finanziamenti federali, come forma punitiva per la firma di contratti di vendita di petrolio all'estero da parte delle autorità curde.

**Fatto Quotidiano - 4.4.14**

## **Secessione Veneto, il leader Faccia al gip: "Sono un prigioniero di guerra"**

Luigi Faccia, il leader dei secessionisti veneti arrestati nell'operazione dei Ros, non ha risposto al Gip che oggi lo ha sentito in carcere a Vicenza per l'interrogatorio di garanzia. "Sono un prigioniero di guerra" ha detto l'ex Serenissimo dopo essersi avvalso della facoltà di non rispondere. Faccia, accusato di associazione con finalità di terrorismo ed eversione, si è mostrato combattivo e determinato, spiegano i legali, nel portare avanti i suoi ideali di indipendenza. Durante il confronto con il Gip Luigi Faccia ha voluto leggere al giudice una sua breve dichiarazione. "Come responsabile del Veneto Fronte di Liberazione, servitore della Veneta Serenissima Repubblica - ha detto -, mi dichiaro prigioniero di guerra". Lo hanno riferito i difensori dell'uomo, gli avvocati Alessandro Zagonel e Andrea Arman. Piccola schermaglia con il giudice e la cancelliera anche al momento delle generalità, quando Faccia, alla domanda sulla propria nazionalità, ha risposto: "veneta". Oggi Luca Zaia è sceso in campo in difesa dei 24 arrestati nell'inchiesta sui secessionisti veneti, chiedendo la libertà per tutti. "Parta un appello popolare - auspica il governatore del Veneto - affinché siano liberati tutti. Il Tribunale li giudichi da uomini liberi".

## **"Arresti ingiusti, l'indipendenza è necessaria"**

### **Il dramma e la commedia** - Peter Gomez

Per raccontare davvero cosa sta accadendo in Veneto non servono le trascrizioni delle intercettazioni, la contabilità degli arresti o i dati, verosimilmente gonfiati, sull'affluenza al referendum on line per l'indipendenza della regione. Se si vuole essere seri e non fermarsi alle foto del "Tanko" o alle prevedibili discussioni sui colloqui telefonici degli arrestati, spesso sospesi tra le rodomontate fantozziane e l'eversione vera e propria ("Bisogna far saltare le banche... ci sarà una piccola parte dei Carabinieri che starà dalla parte degli insorti"), è meglio invece salire in auto e percorrere la Pontebbana a Treviso o la Strada del Santo a Padova. Lì la lunga teoria di capannoni sfitti o in vendita, fotografa meglio di ogni statistica un territorio che nel giro di sette anni ha perso 10,5 punti di Pil ed è tornato sotto i livelli del 2000. In Veneto più di 20 mila imprese hanno chiuso nell'ultimo lustro, i disoccupati sono ormai 195 mila e il reddito medio nel 2013 è sceso di 600 euro. Il tutto mentre la regione ha continuato a versare 70 miliardi di tasse all'anno allo Stato, ricevendone indietro meno di 50. Per questo è facile immaginare che, al di là di ogni evidenza (progettare la secessione armata è un reato grave), i 24 arrestati saranno visti da molti corregionali come dei martiri. Col rischio che presto altri indipendentisti ci riprovino. L'anarchico russo Michail Bakunin, che di insurrezioni se ne intendeva, spiegava: "La rivoluzione è più un istinto che un pensiero: come istinto agisce e si propaga, e come istinto darà le sue prime battaglie". E in Veneto, ma non solo, l'istinto di rivolta c'è. Non per nulla l'istituto di sondaggi Demos, molto più credibilmente dei referendum on line, il 24 marzo ha scoperto che il 55% dei veneti è favorevole all'idea dell'indipendenza, anche se molti si accontenterebbero di "parlamentari migliori" (30%) e di un "federalismo vero" (20%). I cittadini, dopo essere stati ingannati dalla Lega, non chiedono solo più lavoro e meno tasse. Pretendono pure politici onesti legati al territorio. A Roma, dove si riforma la legge elettorale per garantire ai partiti un altro Parlamento di nominati, è forse il caso che qualcuno se ne accorga. Prima che sia troppo tardi.

## **Nel 'Salva Roma' spunta il 'Salva Firenze': Ncd e Fi contro, Pd ritira emendamento** - Marco Palombi

A livello giornalistico tutti lo conoscono come "Salva-Roma", ma poi si sa come vanno queste cose: si finisce per salvare un po' tutti. O almeno ci si prova. E' così che durante la notte - nell'apposita riunione congiunta delle commissioni Bilancio e Finanze convocata per approvare il decreto "in materia di finanza locale, nonché misure volte a garantire la funzionalità dei servizi svolti nelle istituzioni scolastiche" (il nome ufficiale) - si è tentato nientemeno che di salvare Dario Nardella, il vicesindaco di Firenze nominato da poche settimane dall'amico Matteo Renzi e candidato avatar del premier a primo cittadino nella città in cui tutto è iniziato (candidato che, a quanto risulta da sondaggi interni

dello stesso Pd, viaggia alla non ragguardevole cifra del 30% delle intenzioni di voto). L'emendamento è uno di quelli scritti in burocratese stretto, in modo che si faccia fatica a capirne il contenuto: il sospetto che fosse pensato per favorire Firenze era già nell'aria, ma è divenuto una certezza quando i lavori delle commissioni riunite si sono arenati per l'opposizione dei deputati di Nuovo Centrodestra (Paolo Tancredi e Barbara Saltamartini su tutti). "Ma se lo dicono anche quelli del Pd che è stato pensato per Firenze", sbottava Rocco Palese (Forza Italia) uscendo dall'aula intorno a mezzanotte e mezza. La firma in calce al testo, d'altronde, lasciava pochi dubbi: Dario Parrini, segretario regionale del Pd in Toscana, renzianissimo. Anche lo stesso Nardella s'era discretamente fatto sentire coi colleghi (formalmente è ancora deputato) e il governo aveva sigillato il tutto col suo parere favorevole: alla fine, però, dopo una mezz'ora di discussione accesa e coi lavori di commissione a rischio blocco, il Pd ha deciso di ritirare l'emendamento col proposito di ripresentarlo nella discussione in Aula la prossima settimana. Il contenuto, come si diceva, è pensato proprio per permettere al Comune di Firenze - e cioè al clone renziano Nardella che lo amministra oggi e probabilmente lo farà domani - di assumere o promettere di assumere un po' di gente prima delle elezioni: la classica manovra pre-elettorale. In sostanza si consente ad alcune tipologie di comuni di aumentare il numero di dirigenti assumibili a tempo determinato e senza concorso: in pratica, nel nostro caso, Firenze avrebbe triplicato questo genere di posti (senza contare, sia detto per inciso, che la cosa è del tutto in contrasto coi nuovi concorsi per giovani dirigenti propagandati dal ministro della Funzione pubblica Marianna Madia). Se il salva-Nardella o salva-Firenze non è andato, però, non tutti gli aiutini vengono bloccati. Anzi, di regola qualcosa passa sempre. Un emendamento che tanto fa piacere ai comuni di Milano e Torino, ad esempio, è stato approvato proprio nella notte: in sostanza è stata abbassata dal 30 al 20% la cifra che va appostata in bilancio per garantire i residui attivi. Questo, ovviamente, libera risorse che altrimenti sarebbero dovuto rimanere immobilizzate. Questa riduzione - autorizzata dalla Ragioneria generale e avallata un po' da tutti anche grazie alle telefonate in serie fatte dal presidente dell'Anci, Piero Fassino - consentirà a Giuliano Pisapia, che era in grossa difficoltà, di chiudere il bilancio (e anche a Torino, dicono i tecnici, hanno tirato un bel sospiro di sollievo). Twittava nella notte la deputata romana Barbara Saltamartini, direttamente dalla commissione: "Da questa sera il cd decreto #salvaRoma è meglio chiamarlo #salvaMilano grazie a riduzione dal 30 al 20% del fondo svalutazione crediti". Tutto è bene quel che finisce bene all'ombra del salva-Roma.

## **Renzi su Eni: "Pezzo fondamentale dell'intelligence". Brunetta: "Che gaffe"**

"Gaffe inqualificabile e pericolosa", la definisce oggi Renato Brunetta, presidente dei deputati di Forza Italia. In effetti l'uscita di ieri sera di Matteo Renzi sull'Eni è stata indubbiamente poco felice. Parlando a 'Otto e mezzo' delle nomine ai vertici delle aziende di Stato si è lasciato candidamente scappare che l'Eni è oggi un pezzo fondamentale non solo, come è ovvio, della nostra politica energetica e della nostra politica estera, ma anche di quella di intelligence,"e quando dico intelligence dico i servizi". "Ma il presidente del Consiglio italiano, dottor Matteo Renzi, si rende conto di quello che ha detto?", è la domanda retorica di Brunetta. Che sottintende: se, come è noto almeno a livello ufficioso, presso le sedi estere del gruppo energetico sono ospitati anche uomini dei servizi, la cosa è coperta dal segreto di Stato. E l'ultima cosa da fare è rivelarla in tv. "Quella di Renzi è una frase sconcertante a livello nazionale e internazionale, fatta nei confronti di una grande multinazionale dell'energia, quotata in borsa. Siamo veramente senza parole. Come giustifica Renzi questa affermazione? Cosa voleva dire Renzi riferendosi a politica di intelligence e a servizi? Che tipo di intelligence? Che tipo di servizi? Intelligence commerciale, geopolitica, sul terrorismo? E' proprio di una società quotata in borsa fare intelligence e occuparsi dei servizi?". "E quando l'Eni partecipa ad una gara internazionale la vince per la sua capacità tecnologica, per la sua capacità di competere o per la sua intelligence? E' assolutamente inaudito, aberrante. Ma Renzi si rende conto della gravità di tutto questo o nell'ubriacatura di slogan e battute ha perso la percezione del peso delle proprie parole? Poveri noi, povera Italia. In ogni caso - ha concluso Brunetta - delle sue affermazioni gli chiederemo conto in Parlamento già dalla prossima settimana".

## **Forrest Renzi** - Antonio Padellaro

"L'Italia deve tornare a correre", ha detto il premier Matteo Renzi incontrando a Londra il collega britannico Cameron. "Ripresa non sufficiente, bisogna correre", aveva ammonito qualche giorno prima. E ancora: "Correre con le riforme", "correre, ce lo chiede il Paese", "non possiamo fermarci", "di corsa verso la ripresa". Insomma, da quando è entrato (correndo) a Palazzo Chigi, Renzi va veloce, si affretta, scatta e schizza da un briefing a una visita di Stato e, dopo una rapida carezza agli scolari, abolisce il Senato, cancella le Province, raddrizza il Pil, frenetico, fulmineo, repentino tra un'occhiata alle lancette, una spiccia cazziata ai giornalisti verbosi e un sollecito alla placida Boschi che si attarda nell'esposizione delle riforme 'ostituzionali, suavia. Renzi turbofuturista contemporaneo attua il manifesto marinettiano "contro l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno" (Enrico Letta?) e quindi ne esalta "il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo e il pugno" (quando ce vò ce vò). In lui l'agire sostanzia il gesto e il gesto sostanzia il fare affinché nessun dorma e tutti sappiano quando si voterà per le Europee: chè, se il fare non si farà, la colpa ricadrà sui fanigottoni parolai della vecchia politica. Viene anche in mente Forrest Gump con Tom Hanks che un giorno comincia a correre su e giù per l'America e in tanti gli vanno dietro e le tv gli chiedono perché lo faccia. Per la pace nel mondo? I senzattetto? I diritti delle donne? L'ambiente? E Forrest: "Non volevano credere che qualcuno potesse essere così scemo da correre senza motivo". Ma era un film.

## **Londra, contro la speculazione immobiliare arrivano multe per chi lascia sfitta la casa** - Daniele Guido Gessa

In una città in cui in dodici mesi il prezzo delle case è aumentato in media del 13%, un council (Comune) della Grande Londra propone una multa di 60mila sterline a chiunque abbia comprato una casa per poi lasciarla sfitta. Gli analisti del settore lo dicono da tempo e le stesse agenzie immobiliari lo hanno ammesso: la bolla edilizia londinese è dovuta

anche ai capitali provenienti da tutto il mondo e che vengono investiti in appartamenti e case, spesso di pregio, in attesa che il loro valore cresca ulteriormente. Investimento, appunto, per molti, speculazione per altri, come Empty Home (letteralmente "casa vuota"), un'associazione che si batte contro le politiche abitative della capitale britannica e soprattutto contro la mancanza di case a prezzo accettabile per giovani e meno giovani. Anche il principe Carlo, del resto, qualche settimana fa era intervenuto sulla questione: "Date le case alle giovani coppie, oppure Londra comincerà a svuotarsi". Sotto accusa sceicchi arabi e oligarchi russi, ricchi francesi che scappano dalle alte tasse del Paese al di là della Manica e italiani che - tutte le ricerche lo rivelano - continuano a essere dei compratori "forti" a Londra. Eppure c'è chi dice che la mossa del council di Islington, nel nord della città, sia dovuta anche a un'altra paura. Quelle 600 case di pregio che risultano al momento sfitte in quell'area potrebbero essere facile preda degli squatter. L'occupazione delle case per motivi "abitativi o ricreazionali", come dice la legge del primo settembre 2012, è ora illegale in Inghilterra e Galles. Si rischiano fino a sei mesi di prigione e/o 5mila sterline di multa (6mila euro), ma il fenomeno a Londra e dintorni non accenna a diminuire. Dopo il varo della contestata legge, ci fu nel Paese una piccola ondata di arresti, con il primo fermo due giorni dopo l'entrata in vigore delle nuove norme. Così gli squatter che dagli anni Sessanta in poi - spesso identificandosi nella cultura punk - hanno animato e colorato le strade della capitale hanno cominciato a trovare nuove strade per soddisfare il loro bisogno di case gratuite, come, ad esempio, occupare quei locali commerciali non protetti dalla nuova legge. A Islington si combatte ufficialmente contro la speculazione edilizia ma le autorità hanno comunque parlato anche di altri "generici motivi": uno di questi, appunto, lo squatting. Resta il dubbio su come possa essere applicata la legge. Innanzi tutto, il council provvederà a mappare le unità abitative e a mettere in una lista di "sorvegliati speciali" tutti quei proprietari che non abbiano utenze domestiche intestate. Del resto, anche a livello nazionale si muove qualcosa, con il cancelliere dello scacchiere (ministro dell'economia) George Osborne che la settimana scorsa, presentando la legge finanziaria, ha promesso una tassa del 15% su tutte quelle case - del valore superiore alle 500mila sterline - comprate da società private che non vengano messe sul mercato degli affitti. La proposta di Islington, chiaramente, ha la sua opposizione, come quella dei costruttori e della British Property Federation. "Qui si rischia di frenare lo sviluppo", hanno fatto sapere gli immobiliari. "Bisognerebbe trovare altri modi, non rendere il prezzo delle case ancora più alto a causa delle multe", ha detto l'associazione dei proprietari di case.

## **Olanda, quando il disastro elettorale fa cancellare il reato di clandestinità**

Massimiliano Sfregola

Questa settimana, l'Europa ha riacquisito un frammento di ragione, buon senso ed umanità (quel combinato disposto che tanti classificano alla voce "buonismo") che anni di propaganda militare anti-migrante, sembravano aver fatto smarrire: appena due giorni prima che il parlamento italiano mandasse in soffitta il reato di immigrazione clandestina, depenalizzandolo, il governo olandese decideva di abbandonare definitivamente il piano di criminalizzazione dei migranti, ormai ad un passo dall'essere approvato. La coalizione liberali-laburisti attualmente alla guida dei Paesi Bassi aveva infatti inserito nel 2012, l'introduzione del reato di immigrazione clandestina tra i punti del programma di governo e nonostante le proteste della base del PvdA, i laburisti olandesi, il partito aveva suo malgrado accettato di votare a favore della misura, che prevedeva fino a quattro mesi di carcere oppure un'ammenda di 3900 euro. La legge prevedeva anche l'introduzione di una quota di almeno 4000 immigrati irregolari da espellere ogni anno e poteri straordinari alla polizia per perseguire un reato che, nell'idea della destra del Vvd -il partito del premier Mark Rutte- sarebbe stato inserito in cima alle priorità dell'azione repressiva del governo. Unica concessione ottenuta dai laburisti, l'esclusione dei bambini dalle misure di espulsione. Il voto era previsto già ad inizio anno ma il crollo della coalizione di governo nei sondaggi e l'indignazione seguita alla campagna "anti-marocchini" di Wilders delle ultime settimane, ha riaperto la partita; determinante anche l'inamovibile posizione di un piccolo partito di ispirazione religiosa, il Christian Unie, che ha posto come condizione irrinunciabile al proprio sostegno -determinante- al governo presso la Eerste Kamer (il senato olandese) l'abbandono del piano. Dopo il terremoto elettorale alle amministrative del 19 marzo che ha visto dimezzare i voti dei laburisti, il leader Diedrik Samsom, che aveva messo definitivamente a tacere la rivolta interna contro il sì al reato di immigrazione clandestina, si è trovato davanti ad un dilemma: andare comunque avanti con il piano, accettando -al senato- di scavalcare il no senza compromessi del Christian Unie con i voti del Pvd (circostanza ventilata dal partito del premier) oppure sfilarsi dall'accordo. Il disastro delle amministrative e la sceneggiata televisiva di Wilders al grido di "meno, meno, meno marocchini" sono state certamente le ragioni alla base del repentino cambiamento di rotta dei due partner di governo: così il PvdA ha "fatto qualcosa di sinistra", anche se il premio per la solidarietà va certamente al partitino Christian Unie, il Vvd ha ottenuto in cambio un taglio alle tasse dei ceti medio-alti (questa la condizione imposta ai laburisti per il completo abbandono del piano) e l'Olanda ha evitato la follia giuridico-amministrativa innescata in Italia negli anni di applicazione della Bossi-Fini. La questione degli irregolari viene così strappata al circuito penale e torna nell'alveo amministrativo, stretta tra decisioni di burocrati e fogli di via, ma certamente fuori dalla criminalizzazione di principio voluta dalla Lega nel 2002 che la destra olandese avrebbe voluto emulare oggi. Appena un mese fa, la lista dei paesi europei che prevedeva il carcere per l'immigrazione clandestina, rischiava con i Paesi Bassi di salire a 9. Oggi, scende a 7. Un piccolo ma significativo passo.

*La Stampa - 4.4.14*

## **"Bce pronta al maxi-acquisto di titoli". Spread a 163, tasso del Btp ai minimi**

Giuseppe Bottero

Effetto Draghi sui mercati: mentre le Borse europee chiudono in positivo, si raffredda ulteriormente lo spread tra i titoli di Stato italiani e gli omologhi tedeschi (scende sotto quota 160 e risale lievemente nel finale di seduta, portandosi a 163) e il rendimento del tasso del Btp a 10 anni scende fino al 3,15%, battendo il precedente minimo dall'introduzione

dell'euro, e chiude a 3,19%. Lo spread tra Bonos e Bund, termina a quota 161 punti base per un rendimento del Bono decennale che vale il 3,16%. Il tutto mentre dalla Germania (lo scrive la Faz) rimbalza la notizia che la Bce avrebbe già condotto una serie di simulazioni, con diversi modelli di calcolo, per valutare le conseguenze sull'andamento dell'inflazione di eventuali acquisti massicci di titoli. Si tratta dell'allentamento quantitativo nominato ieri per la prima volta dal presidente della Bce come una concreta possibilità. Secondo quanto annunciato da Draghi tra i 24 esponenti del Consiglio direttivo ci sarebbe un impegno unanime a usare tutti gli strumenti possibili, compresi quelli «non convenzionali» come l'acquisto di titoli, per contrastare i rischi collegati a una fase troppo lunga di bassa inflazione nell'area dell'euro (0,5% annuo in marzo nell'Eurozona). Secondo le informazioni a disposizione della Faz, le simulazioni sono state condotte su volumi di acquisto fino a un massimo di 1.000 miliardi di euro nel giro di un anno, quindi circa 80 miliardi al mese. I risultati sarebbero, tuttavia, fortemente divergenti: nello scenario più pessimistico, la mega-iniezione di liquidità della Bce porterebbe soltanto a un aumento dello 0,2% del tasso di inflazione mentre in un altro scenario si arriverebbe fino allo 0,8%. La Bce non ha voluto commentare le indiscrezioni. «Non ne so assolutamente nulla», ha detto il vicepresidente Victor Constancio. A segnare il passo sulle piazze internazionali sono state anche le notizie in arrivo dagli Stati Uniti. L'economia americana infatti ha creato in marzo 192.000 posti di lavoro. Il tasso di disoccupazione resta ferma al 6,7% anche se un numero maggiore di persone sono entrate nella forza lavoro. Il dato sui posti creati è in linea con le attese degli analisti. Nel comunicare i dati di marzo, il Dipartimento del lavoro ha rivisto al rialzo quelli di gennaio e febbraio: in gennaio i posti creati sono stati 144.000 a fronte dei 129.000 precedentemente stimati, mentre in febbraio i posti creati sono stati 197.000 contro i 175.000 stimati in precedenza. Wall Street apre in territorio negativo, ma senza conseguenze per il Vecchio Continente. Il Dax di Francoforte sale dello 0,7% a 9.695,77 punti, l'Ftse 100 di Londra avanza dello 0,7% a 6.695,55 punti, il Cac 40 di Parigi cresce dello 0,79% a 4.484,55 punti, l'ibex di Madrid guadagna lo 0,88% a 10.677,2 punti, l'Ftse Mib di Milano segna +0,83% a 22.175,48 punti dopo aver toccato un massimo da tre anni a 22.210,34 punti. In Piazza Affari i riflettori si sono accesi su Pirelli (+4,15%), spinta dagli analisti di Deutsche Bank, e Ubi Banca (+4,66%). In luce il comparto del cemento, da Buzzi (+4,39%) a Italcemnti (+6,67%), insieme alla controllante Italmobiliare (+3,48%) e Cementir (+2,97%). Contrastate Mediset (+0,93%) e la controllata Ei Towers (-4,92%), di cui il Biscione ha ceduto il 25%. Acquisti anche su Campari (+2,59%) e Finmeccanica (+1,11%), mentre hanno frenato Banco Popolare (-2,56%), oggetto di prese di beneficio dopo i balzi delle ultime sedute, Bper (-0,67%), Stm (-0,81%) e Saipem (-0,67%), che ha perso dei tubi nell'Atlantico. Sprint, tra numerosi congelamenti per eccesso di volatilità, delle Carige Risparmio (+25,28%), su ipotesi di conversione in ordinarie (+0,31%), nonostante la Banca genovese abbia dichiarato di non essere a conoscenza di notizie o eventi che possano condizionare l'andamento del titolo in quel modo.

## **Fs verso la sforbiciata agli Intercity. "Saranno sostituiti dai treni locali"**

Addio Intercity sulle rotaie d'Italia. Fs, annuncia durante una interpellanza urgente alla Camera il sottosegretario di Stato per le infrastrutture e i trasporti, Umberto Del Basso de Caro, è pronta a sostituire altri dieci treni per sostituirli in parte con mezzi locali. «Trenitalia ha comunicato al Ministero dei trasporti la sua intenzione di sospendere l'effettuazione in regime di mercato (senza sovvenzioni pubbliche, ndr.)» per altri dieci treni Intercity che presentano «un rapporto costi/ricavi fortemente negativo, con perdite rilevanti», considerata «l'insostenibilità di questa situazione», spiega in aula De Caro. Il gruppo ha evidenziato al Ministero «l'opportunità di inserirli nell'ambito del contratto di servizio in essere, sostenendone l'onere, analogamente a quanto avviene per gli altri intercity». Viste le segnalazioni sul tema, ha spiegato De Caro, è stato «attivato un tavolo di confronto con le singole regioni interessate e Trenitalia». E l'azienda del Gruppo Fs ha manifestato la «disponibilità e l'impegno a mantenere i suddetti Intercity a mercato almeno fino al mese di giugno, cioè fino al nuovo orario estivo». Durissima la reazione dei consumatori. «E' una vergogna» afferma il Codacons. «Non è vero che gli Intercity servano solo flussi pendolari per tratte limitate, paragonabili al trasporto ferroviario locale gestito dalle regioni. È solo una scusa per eliminarli e per completare la strategia di Moretti di costringere gli italiani a prendere i treni super veloci, pur se non hanno alcuna necessità di dover raggiungere una destinazione a tempo di record, pagando prezzi sempre maggiori, esorbitanti».

## **Guerra fredda anche nello spazio** - Giovanni Bignami

Speriamo che sia una notizia farlocca, anche se è del New York Times. Un memorandum riservato della Nasa parla di nuove direttive internazionali per la collaborazione spaziale con i Russi, dopo l'intervento di Putin in Crimea. La Nasa, dice il Nyt, sospende ogni contatto con la Russia dello spazio, incluse trattative sui progetti in corso e futuri, visite di personale americano e perfino e-mail, teleconferenze e videoconferenze. C'è anche il nome dell'autore della direttiva: nientemeno che Michael F. O'Brien, il vice-amministratore per le relazioni internazionali. Dal quale, almeno finora, non si riportano smentite o commenti. Speriamo che sia farlocca, dicevo, anche perché la notizia è completata dalla seguente perla: si interrompono sì tutti i rapporti spaziali, tecnici o commerciali che siano, tranne, naturalmente, l'accesso (andata e ritorno) alla Stazione Spaziale Internazionale (Ssi). E vorrei vedere: ricordiamo che, da quando ha dovuto mettere in pensione lo Shuttle (vecchio di 40 anni), la Nasa non ha più modo di mandare in orbita esseri umani, compresi i propri astronauti alla Ssi. Per farlo, deve ricorrere ai Russi, ed alla loro cara vecchia capsula Soyuz, uno scomodissimo resto dell'era post-Gagarin. Brutta e scomoda finché si vuole, ma molto affidabile perché provata da innumerevoli voli, la Soyuz, lanciata con vettore russo da Baikonur, è l'unico modo per andare e tornare dalla Ssi. Naturalmente, gli affari sono affari: un posto sulla Soyuz ad ogni non-russo costa oggi 70 milioni di dollari: prendere o lasciare. E, giusto una settimana fa, un astronauta Nasa è partito, insieme con due russi, per la Ssi, dove ora si trova. Fossi in lui, guarderei dal finestrino un po' preoccupato. Cosa succede, mi chiederei, se i russi dicono «nyet» ad ulteriori passaggi Usa sulla Soyuz, vista l'attitudine della Nasa (almeno secondo il Nyt)? Più in generale, se Putin decidesse che può fare a meno dei 70 milioni per astronauta americano, come farebbe la Nasa a gestire la (largamente sua) Ssi? Lo stesso, peraltro, si potrebbe applicare anche agli astronauti Esa, e quindi anche italiani, se

partisse questa specie di gioco al massacro spaziale. Per fortuna c'è il Cospar, il Comitato mondiale per la ricerca spaziale, che oggi presiedo. Da tempo avevamo pianificato proprio a Mosca, in agosto, la prossima assemblea generale, dove arriveranno più di 5000 scienziati da tutto il mondo. Potrebbe essere un eccellente terreno di incontro al di sopra delle parti. Con una certa emozione mi appresto, nei prossimi giorni, ad incontrare su questo argomento proprio Vladimir Putin. Ha risposto subito con un suo personale invito alla mia domanda di un incontro, inviata a nome di tutto il Cospar. Non so cosa dirà lui, naturalmente, ma certo io, a nome di tutti i ricercatori e tecnici dello spazio mondiale, gli chiederò di aiutare il nostro lavoro, per definizione pacifico e costruttivo. Spero che sappia come fare, ma, soprattutto, spero che non abbia letto il Nyt di ieri, o almeno che non lo abbia preso sul serio.

## **A 15 anni dalla missione Nato riapre lo spazio aereo del Kosovo**

Dopo 15 anni dall'inizio della missione militare a guida NATO è stato riaperto ieri il traffico aereo civile sopra i cieli del Kosovo. L'accordo tecnico siglato poche settimane fa dal comandante della Missione multinazionale a guida NATO in Kosovo, generale Salvatore Farina, e le autorità responsabili della gestione del traffico aereo civile dell'Ungheria, è da considerare uno dei più importanti passi avanti verso la normalizzazione di questo Paese - si legge in un comunicato del comando Kfor. Dal 3 aprile è infatti possibile effettuare il sorvolo diretto da parte di velivoli civili dello spazio aereo del Kosovo lungo le rotte internazionali. Il gestore di queste tratte è l'agenzia ungherese HungaroControl. «La riapertura dello spazio aereo sopra i cieli del Kosovo è stato possibile grazie alla buona volontà dimostrata da tutte le autorità politiche delle nazioni limitrofe, dalle Organizzazioni Internazionali deputate alla gestione dei servizi di navigazione e soprattutto grazie al patrocinio di NATO e KFOR. L'attuazione di questo progetto consentirà di accorciare notevolmente la distanza geografica tra i Paesi della regione balcanica ma non solo. L'Europa stessa è adesso più vicina», ha sottolineato il generale Farina in occasione della firma.

## **Kiev boicotta i cioccolatini russi e McDonald's chiude in Crimea** - Anna Zafesova

La guerra tra Russia e Ucraina, cominciata con il divieto di Mosca di importare i cioccolatini della marca Roshen di proprietà di Petro Poroshenko, attuale favorito nella corsa per la presidenza di Kiev, prosegue. Ora l'Ucraina restituisce il colpo e bandisce i cioccolatini russi con l'allusivo nome "L'orsetto". Nella lista dei prodotti russi che "danneggiano la salute dei consumatori ucraini", pubblicata dall'agenzia governativa di Kiev, ci sono diverse marche storiche di cioccolatini, ma anche aringhe, sardine sott'olio e pesce in scatola. Proibiti anche tutti i sei gusti del formaggio "President", incluso quello "light": tutti non sono "conformi alla legge ucraina". A chiedere l'intervento del governo è stato il capo del partito nazionalista Svoboda Oleg Tyahnibok, uno dei capi del Maidan. Ma già da diverse settimane il boicottaggio dei prodotti made in Russia era partito dai consumatori. Tutti gli ucraini hanno imparato che si possono riconoscere dai primi numeri del codice a barre, 46 sta per Russia, e nei supermercati in tanti rimettono il panetto di burro o i biscotti sullo scaffale dopo averli rigirati per scoprirne la provenienza. In alcune catene di supermercati i prodotti russi vengono contrassegnati da un'etichetta con la scritta "Boicottiamo gli occupanti". I prodotti nazionali invece vengono accompagnati da sticker "Compra le nostre cose, difendi il Paese", e alcuni commercianti promettono di versare 10 copechi per ogni acquisto patriottico all'esercito. A Cerkassy gli studenti locali hanno organizzato flash-mob nei negozi, con striscioni come "compri russo, finanzia la guerra", cadendo poi per terra per mostrare quanto fossero "micidiali" le aringhe e i formaggini russi. I commercianti stanno però soltanto cavalcando l'ondata di sentimenti anti-russi: già nelle scorse settimane, riporta il giornale della capitale Segodnia, gli acquisti di alimentari russi sono scesi del 40%. "Continuerò il boicottaggio fino a che non finirà la politica anti-ucraina di Mosca", commenta al giornale una cliente, "non ho nulla contro i russi comuni, ma non comprare i loro prodotti è un modo reale per aiutare i nostri". Nei social network resta aperto il dibattito se è lecito comprare dolci e bevande prodotti in Russia, ma da marchi internazionali come la Nestle o la Mars. Alcune aziende nel frattempo stanno cercando di aggirare la trappola del codice a barre, usando fornitori locali per occultare il fatidico 46. Ma il boicottaggio non riguarda solo gli alimentari. I cinema tolgono dal cartellone film russi: non li vuole vedere più nessuno. Gli spettatori boicottano le fiction di Mosca, chiedendo quelle nazionali e americane, in attesa di poter sostituire con il prodotto made in Usa anche il gas (ma ci vorrà più tempo). Campagne di boicottaggio sono state lanciate contro catene di ristorazione e negozi di abbigliamento di proprietà russa. E le attiviste ucraine hanno lanciato la campagna "Non darla al russo". Nel frattempo McDonald's ha annunciato di aver sospeso l'attività dei suoi ristoranti nella penisola sul Mar Nero per non meglio precisati «motivi industriali», sperando di riprenderla «appena possibile» e offrendo intanto ai suoi dipendenti in Crimea un nuovo posto di lavoro nella rete ucraina. Un annuncio che in Russia è suonato come una sanzione, tanto da indurre il leader ultranazionalista Vladimir Zhirinovski a lanciare una campagna di boicottaggio per la chiusura dei locali McDonald's in tutto il Paese. «McDonald's ha chiuso i suoi ristoranti in Crimea. Questo è molto positivo. Desidero che faccia lo stesso qui. Darò istruzioni alle organizzazioni cittadine del mio partito di tenere manifestazioni vicino a tutti i ristoranti McDonald's», ha annunciato Zhirinovski. «Voglio che spariscano dalla mia vita», ha proseguito, ammonendo che poi toccherà alla Pepsi Cola. In Russia McDonald's ha diverse centinaia di punti vendita, con un tasso di crescita e rendimenti molto alti. A produrre i suoi hamburger, tra l'altro, è il gruppo Cremonini, leader italiano nella produzione di carni. L'effetto domino è appena cominciato.

**Repubblica - 4.4.14**

## **Renzi ricevuto da Napolitano: "Riferito su Italicum e Def"**

ROMA -Giorgio Napolitano ha ricevuto questa mattina al Quirinale Matteo Renzi per discutere del progetto di riforme del governo. Il presidente del Consiglio ha riferito al Capo dello Stato sui colloqui avuti a Londra con il primo ministro David Cameron. Sono stati poi esaminati, informano fonti del Quirinale, l'iter del progetto di riforma costituzionale, la

nuova legge elettorale e il Def. L'esecutivo dovrebbe infatti presentare martedì prossimo il nuovo Documento di programmazione economica e finanziaria, come ha annunciato ieri sera lo stesso Renzi. Ieri intanto il Parlamento ha approvato in via definitiva il ddl che trasforma le Province modificando i loro poteri e rendendoli organismi non elettivi, in attesa della prevista riforma costituzionale che dovrebbe abolirle completamente. Di buon mattino già il ministro Maria Elena Boschi aveva difeso l'azione dell'esecutivo: "Io temo che in questi trent'anni le continue prese di posizione dei Professori abbiano bloccato un processo di riforma oggi non più rinviabile per il Paese" ha detto il ministro ad Agorà, sottolineando la legittimità dei dubbi di Stefano Rodotà, promotore assieme a Gustavo Zagrebelsky dell'appello contro le riforme di Matteo Renzi, ma anche l'esistenza di costituzionalisti a favore del progetto del governo. "Certo - ha aggiunto - ci possono essere posizioni diverse che sono legittime: in particolare trovo legittimo che Rodotà abbia profondamente cambiato idea, perché ricordo che nell'85 fu il secondo firmatario di una proposta di legge che voleva abolire il Senato. Ma dico che ci sono altrettanti costituzionalisti validi che invece - ha concluso- sostengono il nostro progetto". Nel dibattito si è inserito anche Renato Brunetta, che a Mix 24 su Radio 24 ha affermato: "C'è un grande problema. Non ci fidiamo più di Renzi, perché non sta mantenendo gli impegni". E ha continuato: "E' un imbroglio, come l'imbroglio delle province di ieri. Non si cancellano le province, le province rimangono, i costi rimangono, si aumenta di 20 mila il numero dei consiglieri comunali e degli assessori, a fronte di un'eliminazione di 3 mila consiglieri provinciali, presidenti di provincia eccetera. E' un vero imbroglio. La frase 'si va avanti, tutto bene' di Berlusconi è datata penso a venti giorni fa. Perché la legge elettorale alla Camera è stata approvata, con modifiche, e attualmente è strablocata al Senato". Mentre Beppe Grillo ha ribadito il suo 'no' assoluto alle offerte di dialogo sulle riforme: "Assolutamente - ha risposto da Napoli, nuova tappa del suo tour, a un giornalista - Oggi il no è la forma più pura della politica". E si è detto convinto di vincere le elezioni europee superando il Pd nel numero di seggi conquistati. "Vinceremo senza ombra di dubbio. Sono 75 i deputati in palio per l'Italia e se ne prendiamo uno più del Pd avremo vinto. Sarà l'unico modo - ha aggiunto - per far funzionare davvero il Parlamento europeo".

## **Gli annunci di Draghi schiacciano lo spread a 160 punti, il Btp rende il 3,15%**

Raffaele Ricciardi

MILANO - E' bastato che Mario Draghi annunciasse che nel board della Bce si è parlato di quantitative easing, cioè acquisto di bond per immettere liquidità sul mercato alla maniera della Fed, perché gli investitori reagissero come se ciò già stesse avvenendo. Come nella famosa estate del "faremo qualunque cosa necessaria per difendere l'euro", il governatore trasmette la politica monetaria con la sola parola. Ora, a dire il vero, si è guadagnato qualche settimana di tempo prima che venga messo alla prova sulla reale consistenza di quegli annunci. Intanto c'è chi riporta che i tecnici della Bce si sono già messi al lavoro su scenari ipotetici d'intervento: per la tedesca Faz, in seno all'Eurotower hanno lavorato sulle simulazioni di un programma d'acquisto di obbligazioni da 1.000 miliardi, che genererebbe un incremento dell'inflazione dell'Eurozona in un range tra lo 0,2 e lo 0,8%. Sta di fatto che lo spread tra Btp e Bund tedeschi scende a 160 punti base, livelli che non si vedevano dal maggio 2011, e il rendimento dei titoli decennali italiani sul mercato secondario segna nuovi minimi storici infrangendo al ribasso la soglia del 3,2%, scendendo per la precisione fino al 3,15%. I mercati oggi tornano a guardare agli Stati Uniti, dove il rapporto sul mercato del lavoro indica la creazione di 192 mila posti di lavoro, poco sotto le attese per 200mila nuovi posti, e un tasso di disoccupazione fermo a marzo al 6,7% contro previsioni per una leggera riduzione al 6,6%. Le prime indicazioni macroeconomiche europee erano state positive, con gli ordini all'industria tedeschi cresciuti dello 0,6% a febbraio, contro attese per un +0,2%. I listini europei si muovono in timido rialzo; il Ftse Mib di Piazza Affari si rafforza e chiude in rialzo dello 0,83%. A Milano si segnala Mediaset, che ieri ha annunciato il collocamento tra istituzionali del 25% di Ei Towers. Occhi puntati sempre sul Monte dei Paschi, dopo che la Fondazione ha limato ancora la quota scendendo al 3,1% del capitale della banca. Attenzione anche a Bpm: a Piazza Meda si registra la sensibile riduzione - sotto l'1% - della quota da parte degli storici soci francesi del Credit Mutuel. Nel resto d'Europa Londra chiude in rialzo dello 0,7%, in linea con Francoforte, mentre Parigi sale dello 0,79% finale. Si indebolisce Wall Street, che gira in rosso dopo il rimbalzo dell'apertura. Le rilevazioni non esaltanti sul mondo del lavoro descrivono comunque un'economia in ripresa e alla chiusura dei mercati europei il Dow Jones lima lo 0,1%, come lo S&P500, mentre il Nasdaq amplia il ribasso al -1%. Chiusura quasi stabile per la Borsa di Tokyo, prudente proprio in vista dei dati Usa. L'indice Nikkei dei titoli guida ha archiviato la seduta a -0,05% a 15.063,77 punti mentre il più ampio indice Topix è sceso dello 0,07% a 11.215,89 punti. L'attività è stata piuttosto debole con 1,7 miliardi di azioni scambiate sul mercato primario. Contrastate anche le altre piazze asiatiche: Hong Kong cala dello 0,22%, va meglio Shanghai (+0,55%). L'euro chiude in calo a 1,3686 dollari sulla scia dei dati sul mercato del lavoro Usa, positivi seppure inferiori alle attese, che mantengono in rialzo il biglietto verde, fornendo alla Federal Reserve nuovi elementi per poter proseguire la riduzione degli stimoli monetari secondo quanto previsto. Recupera terreno lo yen, che avanza a quota 141,77 sull'euro e a 103,61 sul dollaro. Quanto alle materie prime, alla chiusura degli scambi del Vecchio Continente il petrolio Wti quota sopra 101 dollari al barile, in rialzo del 1,1%, mentre il Brent segna 106,8 dollari. Dopo la debolezza asiatica, l'oro segna un recupero dell'1% verso quota 1.300 dollari l'oncia.

## **Fra le tribù del petrolio. "Mezza Libia è nostra" - Vincenzo Nigro**

AGEDABIA - Un pezzo del futuro della nuova Libia potrebbe essere nascosto qui, in questo villaggio di sabbia e polvere. Il vento che arriva dal deserto è un soffio freddo e sporco. Solleva sabbia bianca, fine e fastidiosa. E spazza strade che non esistono. A parte pochi chilometri di asfalto, tutto il resto è polvere bianca del deserto compressa in dossi e avvallamenti che bloccano auto, camion e umani. Non c'è Stato, non c'è polizia, solo un popolo con la sua straordinaria voglia di vivere, di sopravvivere a tutto questo. Questa è Agedabia la capitale del petrolio di Libia, il crocevia di tutti i tubi che dai pozzi della Cirenaica portano il liquido milionario verso i terminal del Mediterraneo. Come ripete Abdallah, l'architetto che ci guida e ha studiato a Perugia e Firenze, "dove finisce la logica, inizia la Libia". E

infatti questa città, che come tutta la Libia dovrebbe essere milionaria, Gheddafi l'ha mantenuta nella povertà e nella devastazione assoluta. "Gdabja", la polverosa, era quello che promette il nome ed è quello che è rimasto. Finché Agedabia si è ribellata, prima a Gheddafi e poi a Tripoli. Una famiglia con 5 giovani fratelli, torturati nelle carceri del colonnello, ha prodotto la forza misteriosa di un movimento politico. Hanno iniziato come i capi del gruppo di miliziani che il governo, dopo la rivoluzione, aveva messo a controllare i pozzi di petrolio della regione (l'80 per cento del petrolio libico è in Cirenaica). Dall'agosto del 2013 si sono ribellati di nuovo e hanno chiuso il flusso di greggio che il governo centrale vendeva senza versare un dinaro alla Cirenaica. Il giovane capo della Cirenaica "federale" è un ragazzone di 32 anni, si chiama Ibrahim Jadran. "I gheddafiani mi hanno arrestato nel 2005, quando avevo 23 anni, poi hanno fermato anche i miei fratelli". Quei sei anni in carcere a Tripoli, dentro Abu Salim, il tempio della tortura gheddafiana, furono una scuola di leadership incredibile per Ibrahim e i suoi fratelli. Una fonte di legittimazione inesauribile. Alla vigilia della rivoluzione del 2011, i gheddafiani provarono a svuotare le carceri sperando di allentare la tensione. Ma Jadran in libertà immediatamente organizza la resistenza, si arma con i kalashnikov della prima caserma gheddafiana assaltata, quella di Beida, la vecchia capitale della Cirenaica di re Idriss, cuore di una regione fiera, ribelle e speciale, la "Montagna Verde". Per scendere nelle polveri di Agedabia e incontrare Jadran si passa proprio da Beida dove si arriva in aereo da Tripoli o Tunisi. Poi si attraversa per chilometri la "Montagna Verde", un altipiano di 600 metri alle spalle della linea costiera che da Bengasi va fino verso Derna e Tobruk. Con le piogge della primavera la regione è un'esplosione di natura, di vita, di agricoltura: trebbiatrici, campi di grano, boschi di abeti e conifere. Tutta la Cirenaica è infestata da traffici e contrabbando di ogni genere, armi, droga e migranti in entrata dal Sud e dall'Egitto. Eppure la maggioranza della Montagna Verde è tranquilla, relativamente controllata e sicura perché le sue tribù sono unite e consapevoli dei pericoli che corrono soprattutto con i terroristi integralisti di Ansar Al Sharia che hanno conquistato Derna, sul mare, e che si infiltrano a Bengasi per mettere a segno i loro attentati. Il ruolo di Jadran e dei suoi fratelli è stato determinante. Prima in settembre a Ras Lanuf hanno battezzato un "Consiglio politico della Cirenaica", che ha prodotto poi un simulacro di governo autonomo, con un primo ministro e i responsabili di tutti gli altri ministeri, salvo Esteri e Difesa, "perché vogliamo autonomia e vogliamo far rinascere la Cirenaica, ma non vogliamo separarci dalla Libia", dice il giovane federalista. Il 16 marzo, ad Agedabia, in un gran salone Jadran ha poi riunito gli sceicchi e i capi tribù di quasi tutta la regione. È stato un inno al federalismo, ovvero all'idea che loro, le tribù della Cirenaica, possano amministrarsi da sole. Jadran riuscì a far schierare lo sceicco Nue Fathalla, uno dei capi della tribù Awad Ali, che vive a cavallo del confine fra Libia ed Egitto ed ha milioni di membri: "Combatteremo per la Cirenaica". Poi il capo dei "tabu", i "negri" originari del Sud del paese che ovunque in Libia sono discriminati (ad Agedabia vivono in un ghetto miserabile, in cui è inimmaginabile pensare quali siano le condizioni di vita visto quello che c'è fuori). Ahmed Dalenghi, il capo dei tabu, disse "noi parliamo poco, ma siamo pronti a combattere e lo facciamo bene!". Poi abbracciò in segno di pacificazione Salam Buhavuva, il capo degli Zwia, con cui per mesi i tabu si erano scontrati a morte. La pace fra le tribù, il consenso di molti capi non significa certo l'unità di tutta la Cirenaica, ma il sostegno della popolazione per Jadran e il suo auto-governo gli hanno dato forza per trattare con Tripoli. Dopo mesi di tentativi inutili, due settimane fa la Cirenaica ha provato a vendere una petroliera carica di greggio aggirando Tripoli. Il governo centrale non è riuscito a bloccarla, ci hanno pensato i Navy Seals americani al largo di Cipro, che poi hanno restituito la nave alla capitale. Ma la provocazione di Jadran ha avuto l'effetto di accelerare la caduta del debole primo ministro Ali Zeidan. Per mesi i federalisti avevano cercato di negoziare con lui, ma quello al massimo aveva provato a comprarsi con 6 milioni di dinari e la promessa di alcuni posti di ministri e ambasciatori. Jadran aveva rifiutato sdegnato, mostrando in televisione gli assegni milionari spediti da Zeidan. Dopo il colpo della petroliera, le cose per Zeidan sono precipitate, è stato costretto alle dimissioni ed è fuggito dalla Libia. Jadran invece è ripartito con le trattative con il nuovo premier Al Thinni: e questa volta la trattativa è andata avanti. Entro pochi giorni potrebbe riaprire il primo terminal petrolifero, poi gli altri. In cambio la Cirenaica dovrebbe ricevere la sede della Banca centrale libica, il comando della forza militare che controlla i pozzi, un terzo dei ricavi del petrolio, insomma i primi assaggi di un possibile federalismo. Jadran ha dietro buona parte della Cirenaica e un'idea, quella del federalismo, che prima o poi si potrebbe rivelare l'unica soluzione possibile per mettere d'accordo le tribù, le città e le milizie che oggi sono il potere vero di una Libia che non ha più Stato centrale. Tra la sabbia bianca di Agedabia forse c'è una possibilità per aiutare la Libia a reggersi in piedi: partire dal basso, dalle tribù e dalle comunità locali, invece che provare a imporre un governo centrale che, scomparso Gheddafi, avrà poche speranze di governare i popoli di Libia.

***l'Unità - 4.4.14***

## **Un allarme che sa di propaganda** - Paolo Soldini

Secondo il ministro dell'Interno Angelino Alfano sono «tra 300 e 600 mila persone in attesa di transitare nel Mediterraneo» per raggiungere l'Italia. Secondo l'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni nella primavera del 2011 i potenziali profughi pronti a imbarcarsi erano, sulle coste africane, 300 mila. Secondo il suo collega alla Difesa, Ignazio La Russa, invece erano due milioni e mezzo. Queste cifre vennero discusse in un Consiglio dei ministri convocato apposta e con molta risonanza mediatica. Poi si vide che invece furono meno di 30 mila quelli che si imbarcarono davvero per l'Italia (e non tutti purtroppo la raggiunsero perché molte imbarcazioni affondarono e quelli che c'erano sopra andarono ad aggiungersi ai 20 mila morti che si calcola giacciono in fondo al Mediterraneo). L'emergenza drammatica di quei giorni non fu determinata dalla massa degli arrivi, ma dalla ancor più drammatica insufficienza delle strutture di accoglienza, in primo luogo a Lampedusa, e dalla drammaticissima inefficienza del governo Berlusconi, che voleva mandare la polizia italiana in Tunisia e poi pasticciò coi permessi provvisori, riuscì a litigare con la Francia ed entrò in conflitto con le autorità dell'Unione europea, che da Roma venivano accusate di «averci lasciati soli» e rispondevano (giustamente) con aspre critiche pubbliche e procedure di infrazione. Nei mesi successivi gli sbarchi diminuirono fino ad assestarsi a 14 mila nel 2012. Alfano dovrebbe ricordare quei giorni o, se sono troppo lontani,

almeno quelli in cui, da ministro al Viminale, dovette gestire un'altra emergenza dopo la spaventosa tragedia del naufragio del 3 ottobre dell'anno scorso a Lampedusa in cui morirono 328 migranti. Anche allora si disse che si stava preparando un trasferimento di «centinaia di migliaia» di profughi dalle coste africane. Nei sei mesi trascorsi da allora di queste «centinaia di migliaia» ne sono arrivati circa 13 mila, di cui 10 mila dall'inizio di quest'anno. Quasi tutti profughi politici da Siria, Eritrea e Somalia, cioè persone che comunque non possono essere respinte o rinviate indietro. Secondo le organizzazioni che studiano (seriamente) il problema, per esempio (ma non solo) Amnesty International, il Consiglio italiano dei Rifugiati, l'Unhcr e gli uffici della Direzione generale competente della Commissione Ue, si può ragionevolmente prevedere che nell'estate entrante ne arrivino il doppio, cioè 20 mila. Le stesse organizzazioni escludono invece che sia possibile stimare il numero delle persone «in attesa di transitare nel Mediterraneo». Bisognerebbe andare a contarli nelle carceri libiche e nel deserto. Alfano lo ha fatto? Ci dice quali sono le fonti delle sue informazioni? Grazie. La campagna elettorale è una brutta bestia diceva, tantissimi anni fa, un vescovo belga che chiese ai partiti del suo Paese di astenersi dall'utilizzare la paura degli stranieri e delle «invasioni» degli immigrati per procurarsi voti. A parte una formazione dell'estrema destra, gli altri lo stettero a sentire. Ma erano altri tempi ed era un altro Paese.

**Europa - 4.4.14**

### **L'ultima mossa (disperata) di un uomo solo** - Fabrizio Rondolino

Solo, del tutto e perfettamente solo: Silvio Berlusconi è salito al Quirinale l'altra sera senza neppure la compagnia fidatissima di Gianni Letta. Senza i dirigenti di un partito che non sopporta più e che a tratti disprezza. Senza la cartellina in pelle da presidente, puntualmente esibita ad ogni incontro ufficiale. E senza nessuno che lo aspettasse, né giornalisti né popolo, né all'entrata né all'uscita. Le cronache, particolarmente scarse, riferiscono di un colloquio imperniato su due punti: il cammino della riforma, che il leader di Forza Italia intende continuare ad appoggiare (ma anche ieri Brunetta ha sparato alzo zero sul nuovo senato); e il suo destino personale alla vigilia della decisione del tribunale di Milano sull'affidamento ai servizi sociali prevista per il prossimo 10 aprile. Sul primo punto c'è poco da dire, se non che la disponibilità di Berlusconi oggi vale molto meno di ieri: sebbene infatti nelle file della maggioranza, e segnatamente del Pd, sopravvivano ancora alcuni focolai di rivolta, la pax renziana sembra ormai raggiunta e il percorso parlamentare delle riforme potrà contare - salvo colpi di scena oggi improbabili - sull'intera maggioranza che sostiene il governo. Troppo debole per condizionare le riforme come per farle saltare, l'ex Cavaliere si trova forse per la prima volta privo dello strumento che meglio padroneggia: la negoziazione. Non ha quasi nulla da offrire, e molto invece da chiedere. Fra le tante voci che circolano nel Palazzo, ce n'è una che racconta di un accordo con Renzi per eleggere in questa legislatura il successore di Napolitano: ultimate le riforme, il nuovo capo dello Stato potrebbe concedergli la grazia e chiudere così la stagione della Seconda repubblica. Fondata o meno, la voce illumina però un futuro troppo lontano, evanescente, inutilizzabile: mentre fra una settimana esatta l'"agibilità politica" e la libertà personale dell'ex Cavaliere potrebbero essere cancellate. Per questo tornano le voci sulla richiesta di grazia da parte dei figli (i quali per altro si stanno dilaniando sulla candidatura di Barbara alle elezioni europee), e per questo dal Quirinale si fa filtrare che la posizione di Napolitano non è mutata rispetto all'agosto scorso. Il vicolo cieco in cui si trova Berlusconi chiude drammaticamente il cerchio apertosi giusto vent'anni fa, quando la procura di Milano gli recapitò via Corriere della Sera il primo avviso di garanzia: e dev'esserci molta comprensibile rabbia, e desolazione, e persino incredulità nel constatare che i magistrati alla fine l'hanno avuta vinta, e che una grandiosa e stupefacente carriera politica si conclude non per una sconfitta elettorale e certo non con una volontaria abdicazione, ma per una condanna penale. Berlusconi - il costruttore di case, televisioni, partiti, governi - si sente umiliato dall'idea di finire sotto la sorveglianza di un assistente sociale, o di dover restare rinchiuso ad Arcore senza una telefonata o una visita, senza una riunione o un pranzo con gli amici. Talmente umiliato da sottoporsi infine ad un'altra umiliazione, politica e personale: la solitaria salita al Colle, dal "comunista" e "golpista" Napolitano, a capo chino e quasi in ginocchio, per chiedere l'impossibile. Nella struttura mentale di Berlusconi l'impossibile non esiste: se una cosa non si riesce a fare, è perché c'è un complotto. Gli automatismi della macchina giudiziaria gli sono incomprensibili, come gli è incomprensibile che il governo e il presidente della repubblica non possano a piacimento intervenire sulla magistratura. Eppure di questa impossibilità Berlusconi stesso ha fatto più volte esperienza: il ventennio è costellato di scontri risolti quasi tutti con una precipitosa ritirata, o con un compromesso, o con un intervento della Corte costituzionale. Può darsi, come prevede qualcuno, che nei prossimi giorni Berlusconi dia nuovamente in escandescenze, o compia un atto clamoroso capace di riscaldare i cuori dei fedelissimi. Ma il sentimento dominante, fra i parlamentari e i dirigenti di Forza Italia, è tutt'altro: una stanchezza estenuata, una lucida disperazione, un'attesa senza scopo.

### **La palude e l'attaccapanni della Costituzione** - Antonio Troisi

La civile ironia con la quale Menichini ringrazia Zagrebelsky e Rodotà per l'appello anti-Renzi ha anche il merito di richiamare il dibattito politico all'obiettività alla quale nessuno può sottrarsi quando si discute della Costituzione. In effetti se i firmatari dell'appello non si fossero fatti condizionare dall'intolleranza ma solo dalla logica giuridica, della quale sono maestri, avrebbero dovuto riconoscere che Matteo Renzi per far uscire l'Italia dalla palude delle incertezze e dei rinvii, ha usato come attaccapanni (per dirla con Einaudi) la Costituzione, realizzando un dettato dei costituenti rimasto disatteso sino ad oggi. Intendo riferirmi alla legge Delrio di riforma dei poteri locali, approvata da camera e senato, che si contraddistingue per una coraggiosa scelta: risponde, dopo quasi settant'anni, alla sfida lanciata dal Rapporto economico all'assemblea costituente sulla riforma della finanza locale. Secondo i costituenti un soddisfacente assetto può realizzarsi non per via di semplici espedienti di tecnica tributaria ma solo articolando il criterio del finanziamento dei servizi pubblici locali nel quadro generale dell'ordinamento finanziario dello Stato. La risposta al "fondamentale problema" posto dal costituente è così articolata: 1) stabilisce che per rispettare i criteri di

efficienza e di risparmio richiesti dalla Ue, anche la spesa pubblica territoriale deve informarsi alla revisione della spesa, che regola la finanza statale, a seguito degli impegni imposti dal Fiscal compact. 2) Differenzia le competenze e le autonomie del nuovo assetto istituzionale non con una rigida normativa ma col principio di sussidiarietà, in base al quale una funzione deve essere attribuita ad un livello di governo superiore solo quando non può essere svolta efficacemente da un livello di governo inferiore. 3) Coniuga la perequazione della capacità fiscale non al gettito tributario ma alla produttività della spesa erogata. 4) Realizza anche la riforma federalista dell'articolo 119 della Costituzione, la cui revisione ha comportato il venir meno della connessione tra bisogni e dotazioni finanziarie che contraddistingueva la Costituzione del 1948. Mi chiedo come possa essere accusato di autoritarismo chi, applicando finalmente la Costituzione, ha posto fine ad uno Stato autoritario, perché abituato a scaricare sulla finanza locale le proprie inefficienze. Invece la nuova articolazione dei poteri locali traduce in termini moderni l'articolo 2 della Costituzione: componendo i contrasti d'interesse tra i diversi livelli di governo locale in base al principio di sussidiarietà pone le premesse per conciliare le esigenze nazionali con i vincoli europei.

## **Il piano da mille miliardi della Bce**

Mille miliardi di euro in un anno, 80 miliardi al mese: sarebbe questo l'ammontare del programma di "Quantitative Easing", acquisti di titoli finanziari, allo studio della Bce. A dare la cifra è il quotidiano tedesco Frankfurter Allgemeine Zeitung, che cita alcune simulazioni che sarebbero state compiute dall'istituzione monetaria per valutare gli effetti che una manovra simile avrebbe sulla bassa inflazione. Effetti che variano da un magro aumento di 0,2 punti percentuali a un più consistente rafforzamento di 0,8 punti. Attualmente nell'area euro l'inflazione è allo 0,5 per cento, lontana dall'obiettivo ufficiale della Bce che la vuole inferiore ma prossima al 2 per cento. La possibilità di un effetto limitato sul caro vita potrebbe complicare l'ipotesi di effettuare un programma simile. Ieri l'Eurotower ha nuovamente omesso di prendere provvedimenti espansivi, su tagli dei tassi o aumenti delle liquidità in circolazione, ma stavolta il presidente Mario Draghi ha alzato i toni della retorica interventista, evocando esplicitamente la possibilità di avviare un "Quantitative Easing". Interpellati sulla questione dalla Bce, non commentano le indiscrezioni del quotidiano tedesco, limitandosi a ribadire quanto affermato ieri da Draghi: «il Consiglio direttivo è unanime nel suo impegno anche ad avvalersi di strumenti non convenzionali. I principali comitati dell'Eurostistema continueranno a lavorare ai vari scenari che si presenteranno». Intanto, il giorno dopo le parole del presidente Bce Mario Draghi, lo spread tra Btp e Bund tedesco è scivolato sotto quota 160 punti (159,5) per la prima volta dal 2011. Inoltre, il tasso del Btp decennale è al 3,15%, al suo minimo da almeno una decina d'anni. Quanto alle Borse, i listini europei hanno chiuso in rialzo sulla scia delle indiscrezioni riportate dalla «Faz». L'indice Ftse Mib di Milano ha segnato un incremento dello 0,83% a 22.175,48 punti dopo aver toccato un massimo da tre anni a 22.210,34 punti. Il Dax di Francoforte è salito dello 0,7% a 9.695,77 punti, l'Ftse 100 di Londra dello 0,7% a 6.695,55 punti, il Cac 40 di Parigi dello 0,79% a 4.484,55 punti e l'Ibex di Madrid ha guadagnato lo 0,88% a 10.677,2 punti. Resta ora da vedere se i rialzi saranno duraturi.